



Dipartimento di **Economia e Management** Cattedra di **Metodologie delle scienze sociali**

Ludwig von Mises e i fallimenti dello Stato interventista

RELATORE
Prof. Infantino Lorenzo

CANDIDATO
Daide Di Cesare
194761

a.a 2016/2017

INDICE

<u>Introduzione</u>	3
<u>Capitolo Primo</u> – IL CONTRIBUTO DI VON MISES ALLA SCUOLA AUSTRIACA	
1. <i>LA NASCITA DELLA SCUOLA AUSTRIACA DI ECONOMIA</i>	5
1.1 Dai difetti dell'economia classica all'ascesa del pensiero marxista	5
1.2 Carl Menger e Eugen von Böhm-Bawerk: un cambiamento di prospettiva	6
2. <i>L'ASCESA DI LUDWIG VON MISES</i>	10
2.1 La teoria della moneta e del credito	10
2.2 La teoria del ciclo economico	13
2.3 La critica dell'economia pianificata	14
3. <i>GLI ANNI DEL DOPOGUERRA E L'EPILOGO</i>	17
3.1 "Human Action"	17
3.2 Gli ultimi anni negli Stati Uniti	19
<u>Capitolo Secondo</u> – ALLE RADICI DEL PROBLEMA INTERVENTISTA	
1. <i>IL MITO DEL GRANDE LEGISLATORE</i>	22
1.1 Origini	22
1.2 L'abbattimento	23
2. <i>IL GOVERNO DELLA LEGGE</i>	25
2.1 La funzione della competizione	25
2.2 Cooperazione volontaria come modus operandi	27
3. <i>IL GOVERNO DEGLI UOMINI</i>	30
3.1 La funzione del potere pubblico	30
3.2 L'habitat dello sfruttamento politico	32
3.3 I mezzi dello sfruttamento e la democrazia illimitata	33
<u>Capitolo Terzo</u> – CRITICA DELL'INTERVENTISMO	
1. <i>L'INTERVENTISMO COME SISTEMA ECONOMICO</i>	37
1.1 Origini storiche	37
1.2 Il concetto di intervento	38
2. <i>ANALISI ECONOMICA DEGLI INTERVENTI</i>	41
2.1 L'intervento attraverso il controllo dei prezzi	41
2.2 Inflazione ed espansione del credito	44
<u>Conclusioni</u>	48
<u>Bibliografia</u>	49
<u>Sitografia</u>	50

Introduzione

Quale è il ruolo ottimale che lo Stato deve assumere all'interno di un sistema economico? In che modo esso può essere funzionale ad un miglioramento collettivo del benessere sociale? Quesiti come questi rappresentano la base portante di questo elaborato, che si propone di analizzare il concetto di intervento della pubblica autorità nell'economia, un tema di grande attualità che condiziona quotidianamente l'andamento dell'economia globale. L'obiettivo di questa tesi è proprio quello di far comprendere al lettore quanto dannose possano rivelarsi le conseguenze di un inadeguato intervento dell'apparato statale nell'economia, sia dal punto di vista sociale che prettamente economico. In tale contesto assumiamo il punto di vista di uno dei più grandi economisti del secolo scorso, Ludwig von Mises; egli, grazie alla sua infinita conoscenza delle dinamiche che caratterizzano i rapporti tra governanti e governati, e grazie alle sue brillanti teorie economiche che gli hanno permesso di acquisire una fama solo tardivamente riconosciutagli, è stato l'autore per eccellenza che più di tutti si è spinto fino in fondo nella critica al sistema interventista. Importante è anche comprendere appieno i motivi storici che hanno determinato l'affermazione dell'interventismo in Europa e non solo, in un periodo dove le inevitabili difficoltà lasciate in eredità dai due conflitti mondiali hanno contribuito all'istituzione di forme di governo propense verso un sistema pianificato. Inizialmente, nel primo capitolo, attraverso l'analisi del contributo apportato da von Mises alla Scuola Austriaca di economia, mettiamo in risalto alcune importanti teorie dell'autore, come quella sul funzionamento del sistema monetario e quella sul ciclo economico, le quali ci forniscono gli elementi che ci permetteranno poi di focalizzarci sulle origini dell'ideologia interventista nel capitolo successivo; dopo aver ripercorso le tappe che hanno caratterizzato l'abbattimento del mito del Grande Legislatore, viene chiarita anche la funzione assunta dalla competizione in un sistema basato sulla libera concorrenza e gli elementi che delineano la netta separazione tra il governo della legge e quello degli uomini. Il terzo ed ultimo capitolo rappresenta il cuore pulsante della nostra trattazione, la critica dell'interventismo, nel quale, dopo aver definito in maniera esaustiva il concetto di intervento, vengono sottoposti ad analisi il controllo dei prezzi e l'espansione del credito, due modalità diverse di intervento statale nel sistema economico. Sono diversi gli argomenti toccati da Ludwig von Mises nella sua critica all'economia di piano, nella quale a giocare un ruolo fondamentale è anche la comprensione dell'importanza delle conseguenze inintenzionali; l'autore ha dedicato gran parte della sua vita all'elaborazione di una teoria in grado di dimostrare che quello dell'economia di mercato è l'unico sistema adatto ad un miglioramento socialmente ed economicamente apprezzabile. Quello socialista è un sistema che non può essere adottato in quanto all'interno di esso vi è l'impossibilità del calcolo economico. Abbiamo accennato all'economia di mercato, al socialismo, del quale verranno trattati nello specifico alcuni suoi aspetti cruciali, ma dove collochiamo l'interventismo? Secondo von Mises non può essere considerato un sistema a sé stante, una via di mezzo, ma semplicemente non trova ragione di esistere in

quanto le sue interne contraddizioni, concernenti la proprietà privata dei mezzi di produzione e le norme e le regolazioni, possono solamente ricondurlo al socialismo, al comunismo e alle altre forme preferite dai detentori del potere politico e delle masse.

IL CONTRIBUTO DI VON MISES ALLA SCUOLA AUSTRIACA DI ECONOMIA

Ludwig von Mises nacque il 29 settembre 1881 a Leopoli, città facente allora parte dell'impero Austro-Ungarico. Figlio di Arthur Edler von Mises, ingegnere edile, l'autore crebbe a Vienna, dove intraprese gli studi all'Università di Vienna laureandosi in legge ed economia. Morì a New York il 10 ottobre 1973. Mises nacque e crebbe durante un periodo di notevole espansione della grande Scuola Economica Austriaca. È quindi impossibile cercare di comprendere esaustivamente il suo pensiero ed il suo vitale contributo al mondo dell'economia senza analizzare la tradizione della Scuola Austriaca da lui studiata e assorbita.

1. LA NASCITA DELLA SCUOLA AUSTRIACA DI ECONOMIA

1.1 *Dai difetti dell'economia classica all'ascesa del pensiero marxista*

La teoria economica classica di David Ricardo e Joan Stuart Mill, nonostante nella seconda metà del diciannovesimo secolo fosse predominante in Inghilterra, denotava dei difetti strutturali, in quanto cercava di analizzare l'economia prendendo in considerazione le categorie anziché le azioni degli individui.

Ciò determinava l'impossibilità per gli economisti classici di spiegare le forze sottostanti che stabilivano i valori e i prezzi dei beni e servizi; di conseguenza, non venivano prese in considerazione le azioni dei consumatori, le quali, in economia, sono di fondamentale importanza per le attività dei produttori.

Il cosiddetto "paradosso del valore", infatti, non era giustificabile sulla base del concetto di "categorie" di beni. Un elemento estremamente utile e fondamentale come il pane, a differenza di un bene di lusso come i diamanti, aveva un più basso valore di mercato. Il problema, dunque, era spiegarsi come un bene utile e basilare come il pane costasse meno di un altro del tutto irrilevante in termini di sopravvivenza come i diamanti.

In considerazione di ciò, al fine di dare una soluzione a questo interrogativo, gli economisti classici crearono le categorie del "valore di utilizzo" e del "valore di scambio". Così, seguendo l'esempio citato, il pane, con un più alto valore di utilizzo rispetto ai diamanti, possedeva, per qualche ragione non molto chiara, un più basso valore di scambio. Fu proprio a causa di questa divisione che le generazioni successive cominciarono a denunciare l'economia di mercato, colpevole di indirizzare le proprie risorse verso la "produzione per il profitto" anziché verso la ben più vantaggiosa "produzione per l'uso".

Gli economisti classici, pertanto, non sottoponendo a valutazione le azioni dei consumatori, non riuscirono a spiegare esaustivamente cosa determinasse i prezzi di mercato.

Di conseguenza, ritenevano che il valore fosse qualcosa di intrinseco nelle materie prime e che dovesse essere conferito ai beni attraverso i processi di produzione; inoltre, l'aggiunta finale di valore risultava essere costituita dal "costo di produzione" o addirittura dalla quantità di ore lavorative necessarie per la produzione stessa.

Fu questa analisi Ricardiana che aprì le porte alla conclusione perfettamente logica di Karl Marx: dato che il valore era il prodotto della quantità di ore lavorative, allora tutti gli interessi e i profitti ottenuti dai capitalisti e dai datori di lavoro dovevano essere un "surplus di valore" ingiustamente sottratto ai reali guadagni degli operai.

Alle asserzioni marxiste venne risposto che era giusto che lo stock di capitale, essendo produttivo, ricevesse parte dei guadagni. Tale affermazione fu contestata dalla controparte in quanto per i marxisti anche il capitale rappresentava lavoro "incorporato" o "congelato" e che, di conseguenza, i salari avrebbero dovuto assorbire l'intero profitto della produzione.

"In questo modo gli economisti classici non riuscivano a dare una spiegazione soddisfacente o a giustificare l'esistenza del profitto"¹. Ruscivano a vedere solo una continua "lotta di classe" tra salari, profitti e affitti con i lavoratori, i capitalisti e i padroni eternamente in lotta per la propria quota di utili, essendo il profitto stesso generato dalla produzione solo in termini di "categorie". Impostando l'argomentazione in tal senso, i Ricardiani fecero l'errore di separare le questioni relative alla produzione da quelle relative alla distribuzione, con quest'ultima che veniva posta al centro del conflitto della lotta di classe. La conclusione fu che l'aumento dei salari avveniva soltanto a detrimento dei profitti dei capitalisti dando ulteriore sostegno alle teorie marxiste.

Sulla base delle categorie gli economisti classici, non considerando gli individui, abbandonarono le analisi sui consumi e non riuscirono a spiegare il valore e il prezzo. Non poterono neanche affrontare il problema dei prezzi dei fattori di produzione, ovvero delle specifiche unità di lavoro, terra o beni capitali. Appena dopo la metà del diciannovesimo secolo le carenze dell'economia Ricardiana divennero ancora più evidenti. Le stesse teorie economiche erano arrivate a un punto morto.

1.2 *Carl Menger e Eugen von Böhm-Bawerk: un cambiamento di prospettiva*

La spiegazione delle predette antinomie avvenne nel 1871 con la nascita dell'economia moderna o "neoclassica" ad opera di William Stanley Jevons, Leon Walras e Carl Menger. La soluzione al problema offerta da Jevons, tuttavia, ebbe scarsa influenza ed attrasse un esiguo numero di seguaci, risultando essere una visione economica nuova ma frammentaria ed incompleta. Così il suo pensiero non incise sul grande prestigio che l'economia Ricardiana era riuscita a consolidare nel mondo intellettuale inglese. Anche la soluzione proposta da Walras ebbe a quel tempo scarsa influenza e poco

¹ Murray N. Rothbard, *The Essential von Mises*

seguito tra gli economisti dell'epoca; successivamente, il sistema da lui ideato fu riproposto in modo erroneo per gettare le basi della "teoria microeconomica".

Le soluzioni più complete ed esaurienti furono quelle offerte da Carl Menger, professore di Economia all'Università di Vienna e fondatore della cosiddetta "Scuola Austriaca"; il suo lavoro venne poi ripreso e approfondito dal suo più brillante studente e successore, Eugen von Böhm-Bawerk. Fu proprio l'imponente contributo di quest'ultimo, caratterizzato dai tre volumi di "Capital and Interest", a definire la base strutturale di questa nuova corrente di pensiero.

Al centro dell'analisi epistemologica di Menger e di Böhm-Bawerk, completamente nuova e diversa da quella offerta dai Ricardiani, vi erano le azioni poste in essere dagli individui che di volta in volta venivano indotti verso scelte basate sulle proprie preferenze e sui valori del mondo reale.

Considerando le esigenze individuali, gli economisti in questione furono capaci di ancorare le loro analisi sull'attività economica e produttiva ai valori e ai desideri dei consumatori individuali. In tale rappresentazione ogni libero consumatore operava autonomamente secondo le proprie preferenze e valori; interagiva con gli altri individui per formare la domanda dei consumatori, la quale rappresentava la base e la direzione di tutta l'attività produttiva.

Sempre in relazione alle necessità dell'individuo, gli Austriaci, considerando il momento di interazione tra consumatore e mondo reale, stabilirono che la produzione era lo strumento fondamentale nel soddisfacimento delle esigenze dei consumatori. Il valore, dunque, corrispondeva a una valutazione fatta dal consumatore, ed i relativi prezzi dei beni e servizi venivano determinati dalla portata e intensità sia delle valutazioni che dei desideri dei consumatori nei riguardi dei prodotti medesimi. "Si potrebbero spendere anni per costruire un enorme triciclo a vapore. Se, però, non si riuscisse a trovare neanche un consumatore disposto a comprare questo triciclo, esso sarebbe economicamente privo di valore, nonostante tutti gli sforzi fatti per costruirlo."²

Per gli Austriaci maggiore è la quantità del numero di unità di un dato bene e minore è la sua valutazione sotto il profilo economico. Un bicchiere di acqua è più desiderato da un uomo nel deserto che da un altro a Vienna o a New York dove si ha disponibilità di una abbondante quantità di acqua. Il primo dei due è maggiormente disposto a pagare un prezzo superiore in considerazione della scarsità di acqua nel deserto, mentre il secondo assegnerà ad ogni bicchiere un valore di utilità estremamente basso.

L'individuo agisce così in termini di specifiche unità o "margini"; la scoperta degli Austriaci venne definita "legge dell'utilità marginale decrescente". Con riguardo al predetto esempio del pane, questo è molto più economico dei diamanti poiché la sua disponibilità è considerevolmente maggiore rispetto alla quantità di carati di diamanti; il valore e il prezzo di ogni unità di pane sarà molto minore rispetto al valore e al prezzo di ciascun carato. Non c'è nessuna contraddizione tra valore di utilizzo e valore di scambio.

² *Ivi*

Data l'abbondanza di pane disponibile, per l'individuo una pagnotta è meno "utile" di un carato di diamante.

Partendo dalle analisi marginali in considerazione delle esigenze di ciascun individuo, gli Austriaci risolsero il problema della distribuzione del reddito di mercato. Dimostrarono, infatti, che il prezzo di ogni unità di un fattore produttivo, sia esso il lavoro, la terra, o lo stock capitale, veniva stabilita sul libero mercato sulla base di una "produzione marginale": ogni unità di produzione contribuiva realmente al valore del prodotto finale comprato dai consumatori. Così, maggiore è l'offerta, ovvero la quantità unitaria di un dato prodotto, minore tenderà ad essere la sua produttività marginale (quindi il prezzo con cui essa viene remunerata); al contrario, minore è la sua offerta e maggiore tenderà ad essere il prezzo.

Negando l'esistenza della lotta di classe gli Austriaci dimostrarono che ogni unità di ciascun fattore viene remunerata sulla base del proprio prodotto marginale, ovvero sulla base del proprio particolare contributo all'ottenimento del prodotto finale. "Se ci fosse un conflitto d'interesse, esso non sussisterebbe tra i diversi tipi di fattori produttivi (terra, lavoro e capitale), ma tra coloro che concorrono per offrire lo stesso fattore produttivo. Questo poiché ciascun tipo di fattore contribuisce armoniosamente al prodotto finale per soddisfare le esigenze dell'individuo."³

Su un libero mercato non c'è separazione tra produzione e distribuzione. Il prezzo finale dei beni di consumo è determinato dal valore e dalla domanda dei consumatori che stabiliscono la direzione delle attività produttive e di conseguenza fissano i prezzi delle unità dei diversi fattori: come i salari, gli affitti, i prezzi di impianti, i macchinari e le attrezzature. La distribuzione del reddito risulta essere semplicemente la conseguenza del prezzo di ciascun fattore.

Böhm-Bawerk risolse anche la questione dei profitti e del "lavoro congelato" sulla base della elementare legge umana secondo cui ogni individuo vuole soddisfare i propri desideri e realizzare i propri obiettivi il più velocemente possibile. Ogni individuo ha, a seconda delle proprie condizioni economiche e culturali, differenti preferenze temporali. Sotto questo profilo, più alto è il suo tasso di preferenze temporali, maggiore sarà la quantità di reddito che egli consumerà subito; più basso è il suo tasso, maggiore sarà la percentuale che egli risparmierà e investirà per la produzione futura. Esclusivamente tale fattore determina gli interessi e i profitti; ed è il grado e l'intensità delle preferenze temporali che determina il livello dei tassi di interesse e l'ammontare dei profitti.

"Prendiamo, ad esempio, il tasso di interesse su un prestito. Nel Medioevo e all'inizio dell'era moderna i filosofi e gli accademici della chiesa cattolica erano, a loro modo, degli eccellenti economisti e studiosi del mercato, ma ciò che essi non riuscirono mai a spiegarsi era il tasso di interesse su un prestito. Essi avevano capito il concetto dei profitti generati dagli investimenti rischiosi e, tuttavia, avendo erroneamente appreso da Aristotele che il denaro in sé stesso era sterile e improduttivo, non riuscivano a

³ *Ivi*

giustificare l'interesse su un prestito. Quando un creditore presta \$100 a un debitore in cambio di \$106 per l'anno seguente, i due uomini non si scambiano le stesse cose. Il creditore sta dando al debitore \$100 come "bene immediato", soldi che il debitore può usare, da subito e in qualsiasi momento. Ma ciò che il debitore sta dando in cambio al creditore è un certificato di debito, ovvero la prospettiva di poter riottenere i soldi solo un anno dopo⁴. In breve, il creditore sta dando al debitore un "bene immediato", mentre il debitore sta dando al creditore un "bene futuro", il denaro che il creditore potrà usare solo dopo un anno. Dato che la percezione universale sulle preferenze temporali mostra che i beni immediati valgono più dei beni futuri, il creditore dovrà far pagare al debitore una commissione e il debitore dovrà pagare un premio per usufruire immediatamente di quel bene. Quel premio è il tasso di interesse. L'ammontare del premio dipenderà dal generale tasso di preferenze temporali di ciascun operatore economico.

Anche i tassi di profitto, sosteneva ancora Böhm-Bawerk, erano determinati dalla teoria delle preferenze temporali, in quanto anche il "normale" tasso di profitto altro non è che un tasso di interesse. Per avere i soldi i lavoratori non devono aspettare, durante il processo di produzione, che il prodotto sia realizzato e venduto ai consumatori come avverrebbe in assenza di datori di lavoro-capitalisti. Se questi ultimi venissero meno, i lavoratori sarebbero costretti ad attendere la vendita del prodotto finale per realizzare il loro guadagno. I datori di lavoro-capitalisti offrono il servizio di risparmiare parte dei propri redditi per pagare immediatamente i lavoratori mentre questi lavorano; i capitalisti, quindi, aspettano che il prodotto finale sia venduto ai consumatori prima di ricevere il loro denaro. È per questa differenza tra bene attuale e bene futuro che i lavoratori sono più che disposti a "pagare" ai capitalisti un profitto o interesse. I capitalisti sono nella posizione di creditori che risparmiano, pagano subito e aspettano per il loro eventuale pagamento finale; i lavoratori sono i "debitori" i cui servizi daranno i frutti solo dopo un dato periodo di tempo. Ancora una volta il tasso di profitto sarà determinato dalla misura dei tassi delle preferenze temporali. I beni capitali non rappresentano semplicemente "lavoro congelato"; per Böhm-Bawerk essi rappresentano anche tempo congelato. Ed è proprio in questa cruciale questione di tempo e preferenze temporali che deve essere cercata la spiegazione al profitto e all'interesse. Egli, al contrario dei Ricardiani, non considerò il capitale semplicemente una massa omogenea o una quantità data; veniva dall'autore considerato come un intricato fattore che ha una dimensione temporale. In questa ottica la crescita economica e la crescente produttività derivano non solo dall'aumento della quantità di capitale ma anche dall'aumento della propria struttura temporale nella costruzione di processi di produzione sempre più lunghi. "Più bassi sono i tassi delle preferenze temporali delle persone più esse riescono a sacrificare nel presente i consumi per risparmiare e investire in processi più a lungo termine che renderanno, in un dato momento nel futuro, significativi e maggiori risultati in termini di beni di consumo⁵.

⁴ *Ivi*

⁵ *Ivi*

2. L'ASCESA DI LUDWIG VON MISES

2.1 *La teoria della moneta e del credito*

Il giovane Ludwig von Mises, che ben presto si rivelò uno dei più brillanti studenti di Eugen von Böhm-Bawerk, comprese che i primi Austriaci non avevano spinto le loro analisi fino a dove sarebbero potute arrivare. Secondo Mises, nelle teorie economiche Austriache rimanevano ancora importanti vuoti da colmare, tra i quali il maggiore era rappresentato dall'analisi della moneta. Il denaro, dai tempi degli economisti classici, aveva sempre avuto un posto a sé stante e non era stato integrato nelle analisi concernenti il resto del sistema economico.

Questa separazione esisteva sia per i primi Austriaci che per gli altri neoclassici europei e americani; così, il denaro e il livello dei prezzi venivano sempre analizzati separatamente dal resto dell'economia di mercato. Partendo dal presupposto che la microeconomia è basata sulle azioni dei singoli consumatori e produttori, nel momento in cui gli economisti analizzano la moneta ricadono di colpo in un interminabile insieme di aggregati irreali: aggregati relativi alla moneta, ai livelli di prezzo, al prodotto nazionale e alle spese. La macroeconomia, invece, è isolata dai principi dell'azione individuale. Nei primi decenni del ventesimo secolo, questa separazione tra micro e macro economia stava già trovando sviluppo nel lavoro dell'americano Irving Fisher, che formulò le elaborate teorie dei "livelli di prezzo" e delle "velocità". Tali teorie, tuttavia, prescindevano da qualsiasi riferimento all'azione individuale e non trovavano integrazione nella più valida teoria delle analisi microeconomiche neoclassiche. Ludwig von Mises tentò di eliminare tale separazione provando ad integrare l'economia della moneta e del suo potere d'acquisto (erroneamente chiamato livello di prezzo) con le analisi Austriache dell'individuo e dell'economia di mercato, in modo da elaborare una grande teoria economica che potesse spiegare l'intero sistema economico. Così, nel 1912, riuscì a raggiungere questo risultato con la pubblicazione di una delle sue più importanti opere: la "Theorie des Geldes und der Umlaufsmittel" (Teoria della Moneta e del Credito). L'autore era riuscito, come mai nessuno prima, a rendere l'economia un insieme compatto, un sistema integrato di analisi basate sulle azioni individuali degli individui; la scissione tra micro e macro economia, in tal modo, veniva cancellata. E non solo, con la sua nuova teoria Mises aveva di fatto demolito la visione meccanicistica di Fisher delle relazioni automatiche tra la quantità di moneta ed il livello dei prezzi, o, più in dettaglio, delle velocità di circolazione e dei rapporti di scambio, a favore di una applicazione della teoria marginale di utilità integrata alla domanda e offerta di denaro stesso.

A tal proposito, Mises dimostrò che, posto che il prezzo di ciascun bene viene determinato dalla quantità disponibile e dall'intensità della domanda del consumatore per quel bene stesso, allo stesso modo anche il prezzo, o meglio, il potere d'acquisto dell'unità di moneta viene determinato dal mercato secondo le stesse modalità. La domanda di moneta risulta così essere una domanda prettamente per detenere contante,

nel proprio portafoglio o in banca, da poter spendere in un determinato momento presente o futuro in un qualsivoglia paniere di beni o servizi.

“Parlando in termini di utilità marginale in riferimento all’unità di moneta, che può essere il franco, il dollaro o l’oncia d’oro, giungiamo alla conclusione che questa determina l’intensità della domanda di denaro contante; in parallelo, il potere d’acquisto della stessa unità di moneta viene definito dall’interazione tra la quantità di moneta disponibile e la domanda della stessa”⁶. Mises analizzando il contesto delle generali analisi economiche, vi introdusse, condividendola e riformulandola in maniera significativa, la “teoria quantitativa” classica: un aumento dell’offerta di dollaro o di franco o, più in generale, dell’offerta di moneta, porta alla diminuzione del suo valore o potere d’acquisto.

Il modo in cui si afferma tale relazione è appena proporzionale; infatti, dato l’abbassamento di valore dovuto all’aumento nell’offerta di denaro, la percentuale in cui ciò si verifica è dovuta dalla domanda di contante, ovvero dall’utilità marginale di denaro stesso. Inoltre, in relazione alla quantità di moneta, Mises dimostrò che quest’ultima aumenta solo nel momento in cui il nuovo flusso introdotto pervade ogni settore dell’economia: “se il governo stampa nuova moneta e la spende diciamo in graffette, non avremo solo un semplice aumento del livello di prezzo come asseriscono gli economisti non Austriaci, ma avremo un aumento prima del reddito dei produttori di graffette e dei prezzi delle graffette quindi in seguito dei prezzi dei fornitori dell’industria delle graffette e così via”⁷. Così, mentre la variazione dei prezzi derivante dall’aumento nell’offerta di moneta può essere perlomeno temporanea, quella dei redditi può risultare permanente.

Tuttavia, tale aumento nell’offerta di moneta non porta nessun tipo di beneficio sociale. Questa teoria, di stampo ricardiano e per troppo tempo dimenticata, venne ripresa e dimostrata da Mises in maniera più puntale e corretta; infatti, solamente un aumento dei fattori di produzione, come la terra, il lavoro e il capitale, determinano un incremento della produzione e un miglioramento della qualità della vita, mentre, al contrario, aumentando l’offerta di moneta si abbassa il potere d’acquisto e di conseguenza la produzione rimane ancorata ai livelli originari. Da dove proviene allora la grande attrattiva dell’inflazione? La chiave, secondo Mises, si trova nel momento in cui viene ricevuta la quantità di moneta tra gli individui; a giovarne per primi, infatti, sono il governo ed altri privilegiati, ed in tal modo il loro reddito aumenta prima che salgano i prezzi, godendo così del maggior potere d’acquisto di cui sono temporaneamente in possesso. Il contrario avviene per i cittadini, che una volta saliti i prezzi, non beneficiano della quantità di moneta in aggiunta che ricevono. Così, parte della popolazione trae beneficio a spese di quella priva di potere politico.

L’inflazione, dimostro così Mises, è un processo di tassazione e redistribuzione della ricchezza. Così come avvenuto durante la rivoluzione industriale, nelle economie dove non vi sono iniezioni di nuova moneta

⁶ *Ivi*

⁷ *Ivi*

sul mercato, i prezzi tendono a diminuire nonostante l'aumento l'offerta di beni e servizi. Servendosi dell'applicazione dell'utilità marginale alla moneta, Mises si trovò a dover risolvere la questione del cosiddetto "Dilemma Austriaco"; il suo contenuto riguardava il fatto che, mentre gli economisti attribuivano la variazione dei prezzi dei beni richiesti per essere consumati all'utilità marginale degli stessi, per quanto riguardava la domanda di moneta non poteva applicarsi tale ragionamento, in ragione del fatto che nessuno può richiedere moneta a meno che essa non esista già, così da esercitare un prezzo e un potere d'acquisto sul mercato.

Com'è dunque possibile spiegare il prezzo della moneta in termini di utilità marginale? Mises risolse il dilemma con il suo "Teorema della Regressione", che risultò essere uno dei suoi più importanti successi a livello teorico; riallacciandosi ai tempi in cui la moneta era rappresentata dalla materia prima utilizzata per il baratto, affermò che era proprio nelle qualità di tale materia prima (che poteva essere oro o argento), che poteva trovarsi il luogo in cui definire il significato della domanda di moneta stessa. Le sue scoperte in tal senso ebbero anche altre importanti implicazioni. Infatti, data l'origine della moneta nella domanda diretta nel libero mercato come utile materia prima, quest'ultima non poteva essere prodotta dalla volontà del governo, né poteva essere riconducibile a qualche particolare contratto sociale; semplicemente, si era sviluppata a partire da una data materia prima utile e preziosa.

In conseguenza di ciò vi sono anche ulteriori implicazioni. A differenza di quanto ritenevano la maggior parte degli economisti, infatti, in tal modo la moneta non viene solamente vista come un'unità arbitraria a sé stante, ma come il punto di arrivo di un processo che trova origine in un bene utile, come l'oro o l'argento; quindi l'unità originale, dalla quale derivano misurazione e scambio, non è il franco o il dollaro ma il grammo d'oro o l'oncia d'argento. A tutti gli effetti, dunque, la moneta è un bene prodotto dal mercato. Risultato evidente di questa complessa ed accurata analisi, unita all'argomentazione di Mises circa gli effetti negativi sul benessere sociale associati all'aumento nell'offerta di moneta, è la totale e netta separazione tra governi e sistemi economici. L'essenza della moneta non è da ricercarsi nella quantità di dollari in circolazione, ma nel peso dell'oro e dell'argento a seconda dei vari casi. Viene così rivalutato anche il gold standard, capace in tal senso di fornire al sistema economico una moneta basata essenzialmente sui beni presenti sul mercato ed impermeabile alle tendenze inflazionistiche di un governo coercitivo; una moneta così prodotta non può far altro che far rispettare il naturale corso dei prezzi e i costi sul mercato: diminuiscono all'aumentare della produttività.

Non è nostro scopo dilungarci ed approfondire gli altri numerosi risultati raggiunti da Mises nella sua importantissima "Teoria della Moneta e del Credito"; possiamo aggiungere, allo scopo di sviluppare l'argomento circa la corretta gestione dell'offerta di moneta disponibile, che l'autore chiarì il ruolo delle banche in tal senso. Un sistema bancario libero dal controllo e dalle direttive governative garantirebbe, al contrario di quanto da molti sostenuto, un sistema in cui le banche condurrebbero una sana e non inflazionistica politica di "moneta tangibile". Non è vero, dunque, che sia necessaria una banca centrale

che svolga un ruolo autoritario nel cercare di contenere le tendenze inflazionistiche delle banche private, poiché, come detto in precedenza, un mercato libero non condurrebbe ad una incontrollata espansione inflazionistica. A tal proposito, aggiunge Mises, il ruolo delle banche centrali dovrebbe essere semplicemente quello di liberare le banche dalle restrizioni del mercato, stimolarle e spingerle verso l'inflazione causata dai loro prestiti e depositi. Ciò che invece viene spesso predicato al riguardo, quindi, è totalmente errato e inadeguato.

2.2 La teoria del ciclo economico

Un altro importante risultato raggiunto da Ludwig von Mises è racchiuso nella sua sontuosa Teoria della Moneta e del Credito: la spiegazione, esaustiva e finalmente convincente, del misterioso e complicato fenomeno del ciclo economico. Dai tempi della rivoluzione industriale, e più nello specifico, dall'affermazione dell'economia di mercato, gli studiosi avevano osservato come l'economia fosse soggetta ad una serie continua di boom e forti contrazioni, scandita da periodi di espansione economica (con conseguente inflazione) o di grave crisi di panico e depressione (con conseguente deflazione). Le spiegazioni che inizialmente venivano date dagli economisti si riferivano prevalentemente all'aspetto macroeconomico dell'argomento in questione, e venivano così tralasciate le teorie dei prezzi e della produzione che risultavano invece fondamentali per integrare adeguatamente tali argomentazioni. Probabilmente, ciò era dovuto al fatto che si riteneva sufficiente osservare le analisi economiche generali che indicavano che l'economia di mercato tendeva verso l'equilibrio, ed era di conseguenza considerato non necessario addentrarsi in approfondimenti più specifici. Ma allora perché continuava a ripetersi la serie di boom e crolli?

L'intuizione di von Mises fu quella di andare a ricercare il motivo delle continue fluttuazioni dell'economia in un qualche intervento esterno, al di fuori del mercato; elaborò di conseguenza la grande teoria del ciclo economico impostandola su tre originali elementi, che mai nessuno in precedenza aveva preso in considerazione. Il primo elemento corrispondeva alla dimostrazione di Ricardo sul modo in cui abitualmente il governo ed il sistema bancario espandono la moneta e il credito; questi spingevano i prezzi al rialzo (boom), provocando un flusso in uscita di oro dal sistema economico ed una conseguente contrazione della moneta e dei prezzi (crollo). Nonostante questa fosse un'attenta e precisa analisi, veniva tralasciato il modo in cui il sistema produttivo veniva danneggiato dal boom e la spiegazione del perché di conseguenza la depressione risultava essere inevitabile. Il secondo elemento prendeva in esame l'analisi di Böhm-Bawerk sul capitale e la struttura produttiva. Il terzo ed ultimo elemento riprendeva, infine, la dimostrazione di Knut Wicksells, fondamentale nel spiegare la natura del divario tra il tasso naturale di interesse e il tasso realmente offerto dai prestiti bancari che si viene a creare nel sistema economico.

Mises formulò la propria teoria partendo da queste tre diverse argomentazioni, trovando le corrette interrelazioni ed ampliando alcuni punti cruciali che lasciavano qualche lacuna ancora da colmare. “Nella

economia di mercato, funzionale e armoniosa, si inserisce l'espansione del credito bancario e monetario, incoraggiata e appoggiata dai governi e dalle proprie banche centrali. Non appena le banche aumentano l'offerta di moneta (banconote o depositi) e prestano la nuova moneta alle imprese, esse spingono il tasso di interesse al di sotto del tasso "naturale" o delle preferenze temporali, cioè il tasso di libero mercato che riflette le proporzioni di consumo e investimento scelte volontariamente dal pubblico. Non appena il tasso di interesse viene abbassato artificialmente, le imprese prendono a prestito nuovo denaro ed espandono la struttura produttiva, aumentando gli investimenti, in particolar modo nei processi "remoti" della produzione: processi molto lunghi, macchinari, materie prime industriali e così via. La nuova moneta viene usata per alzare i salari e gli altri costi e per trasferire le risorse in queste "alte" classi di investimento. Quando in seguito i lavoratori e gli altri produttori ricevono la nuova moneta, essi la spendono con le vecchie proporzioni, non avendo modificato le loro preferenze temporali. Ciò significa che il pubblico non riesce a risparmiare abbastanza per partecipare alle nuove ed alte classi di investimento; il collasso di quelle imprese e di quegli investimenti diventa quindi inevitabile."⁸

Viene allora dato alla recessione o alla depressione il significato di un inevitabile riassetto del sistema produttivo, attraverso il quale il mercato elimina gli investimenti improduttivi in eccesso causati dall'alta inflazione venutasi a creare e si ritorna alla proporzione consumo/investimento preferita dai consumatori. Per la prima volta, veniva quindi integrata un'analisi microeconomica alla spiegazione del ciclo economico, fenomeno per anni trattato ma mai del tutto compreso. Ecco dunque, in sintesi, che si spiega come successivamente all'immissione di una nuova quantità di moneta introdotta nel mercato, vengano effettuati investimenti improduttivi sia nell'industria dei beni che in quella dei capitali e scarsi nei beni di consumo; "la "recessione" o "depressione" è il processo necessario con il quale il mercato liquida le distorsioni del boom e ritorna ad un sistema produttivo di libero mercato organizzato per essere al servizio dei consumatori. La ripresa arriva quando questo processo di assestamento è terminato.

2.3 *La critica dell'economia pianificata*

Le argomentazioni sul funzionamento della moneta e del credito nel contesto dei diversi sistemi economici lanciarono il giovane Ludwig von Mises ai primi posti fra gli economisti europei. Dal 1913, anno in cui divenne professore di Economia all'Università di Vienna, i suoi seminari divennero un punto di riferimento per i giovani e brillanti economisti di tutta Europa. Successivamente, nel 1926 fondò il prestigioso "Austrian Institute for Business Cycle Research"; due anni dopo, nel 1928, completò e pubblicò la sua teoria sul ciclo economico di cui già abbiamo avuto modo di discorrere. Tuttavia, la fama di cui godeva non trovò mai un reale riscontro tra i personaggi dell'epoca che si occupavano dei medesimi argomenti. A conferma di ciò vi è il fatto che il suo posto come docente universitario era sì prestigioso,

⁸ Ludwig von Mises, *Theorie des Geldes und der Umlaufsmittel*

ma non remunerato. Percepì un reddito come consulente economico alla Camera di Commercio fino al 1934, anno in cui lasciò l’Austria. La direzione che avevano preso gli studi economici dopo il primo conflitto mondiale, unita a degli evidenti problemi di traduzione, contribuirono al generale rifiuto dei risultati ottenuti da Mises; in un mondo dove primeggiavano le culture economiche inglesi e statunitensi, infatti, un’opera non tradotta in inglese vedeva le proprie possibilità di successo ridotte al minimo. La prima traduzione della Teoria della Moneta e del Credito apparve nel 1934, ormai in eccessivo ritardo per potere avere un’adeguata ed oggettiva affermazione.

In due nazioni influenti come Inghilterra e Stati Uniti, la lingua non fu l’unico ostacolo che impedì a Mises di affermarsi pienamente; infatti, mentre in Inghilterra il suo pensiero era stato rifiutato dall’autorevole influenza dell’economista neo-ricardiano Alfred Marshall, negli Stati Uniti, successivamente al primo conflitto mondiale, le teorie economiche in generale furono protagoniste di una parabola discendente che non permise a Mises di trovare sostegno anche dove sarebbe stato probabilmente più fattibile. Così, in questo apparente vuoto di idee, si inserirono e si affermarono negli Stati Uniti due economisti che contribuirono a creare la cosiddetta “Scuola di Chicago”: Irving Fisher, già citato, che formulò una teoria sulla quantità meccanicistica e sui vantaggi della manipolazione governativa della moneta e del credito al fine della stabilizzazione del livello dei prezzi, e Frank H. Knight, il quale mise in evidenza i vantaggi della “impossibile competizione perfetta” e rifiutò l’importanza del fattore tempo nella determinazione del tasso d’interesse. Come è evidente, non proprio due economisti inclini ad assorbire il pensiero di von Mises.

Altro fattore da non trascurare è l’evoluzione che stavano attraversando l’economia mondiale e le relative teorie economiche all’epoca della pubblicazione delle sue opere; infatti, quando Mises si apprestava ad esporre le sue idee innovative, gli scenari economici stavano cambiando, e l’ondata di liberismo sostenuta dalla piena affermazione del gold standard stava lasciando spazio, specie dopo la Grande Guerra, ai sistemi economici che lo stesso Mises avrebbe poi aspramente criticato, caratterizzati da pianificazione economica, forte instabilità valutaria, controlli delle tariffe e degli scambi commerciali. Ma tali cambiamenti, che egli riteneva infelici e disastrosi, non l’avrebbero di certo fermato. Nessuno poteva impedirgli di difendere e sostenere l’ideale che portava avanti da anni.

In omaggio a Mises, Jacques Rueff, economista francese e grande sostenitore del gold standard, parlò della “intransigenza” di Mises e scrisse: “Con infaticabile entusiasmo, coraggio e fede, egli (Mises) non ha mai smesso di denunciare le fallaci ragioni e le menzogne proposte per giustificare la maggior parte delle nostre nuove istituzioni. Ha dimostrato – nel senso più letterale della parola – che quelle istituzioni, mentre asserivano di contribuire al benessere dell’uomo, erano, al contrario, le fonti dirette di privazioni e sofferenze e, in definitiva, le cause dei conflitti, delle guerre e della schiavitù. Nulla riesce a deviarlo dal ripido e lineare percorso che il suo freddo ragionamento gli fa intraprendere. In una età di irrazionalismo egli è rimasto una persona di pura ragione. Coloro che hanno avuto la possibilità di

ascoltarlo sono sempre rimasti colpiti dal potere di convinzione dei suoi ragionamenti in grado di condurli in posti a cui essi, con tutti i timori fin troppo umani, non avrebbero mai osato accedere”⁹.

In un periodo caratterizzato da una forte predominanza del pensiero liberista, gli economisti Austriaci non si erano mai preoccupati di analizzare con cura il ruolo che avrebbe potuto assumere il governo in ambito economico ed i relativi effetti dei suoi interventi sul sistema in generale. Il primo a preoccuparsi fu proprio Ludwig von Mises, che vedeva nell’avanzamento del socialismo e dello statalismo una forte minaccia; così, si focalizzò sull’analisi economica degli interventi e sulle pianificazioni di matrice governativa.

Il suo primo articolo attinente l’argomento, “Economic calculation in the socialist commonwealth”, del 1920, ebbe un enorme successo: per la prima volta veniva dimostrato che il socialismo era fondamentalmente un sistema irrealizzabile nel contesto delle economie industrializzate. In un sistema in cui vi era la totale assenza di un sistema di prezzi di libero mercato, non vi era la conseguente possibilità di calcolare razionalmente i costi ed allocare efficientemente i fattori di produzione. Ovviamente, per queste affermazioni Mises si scontrò fortemente con le idee dei socialisti europei, che cercarono di negare le sue teorie e di sviluppare modelli basati sulla pianificazione.

Le sue analisi vennero incorporate in una critica al socialismo, esposta nel libro “Socialism”, pubblicato nel 1922. “Ancora prima che le sue devastanti critiche al socialismo venissero tradotte in inglese, il mondo economico americano fu informato che il socialista polacco Oskar Lange era riuscito a “confutare” le teorie di Mises; i socialisti, a quel punto, non si preoccuparono neanche di leggere le sue opere originali. Recentemente, i crescenti e riconosciuti fallimenti delle economie pianificate di stampo comunista in Russia e nell’Europa dell’est dopo la seconda Guerra Mondiale, hanno fornito una drammatica conferma delle teorie di Mises, sebbene queste rimangano ancora opportunamente dimenticate.”¹⁰ Tuttavia, è sempre apparso molto chiaro a von Mises che se il socialismo non può funzionare, anche gli atti specifici governativi sul mercato non possono avere diverso epilogo; quest’ultimi, riuniti sotto il termine di “interventismo”, vennero criticati dall’autore in una serie di articoli che in seguito furono raccolti nella “Kritik des Interventionismus” (Critica all’Interventismo) del 1929. Se socialismo e interventismo falliscono, cosa rimane? Nient’altro che il liberalismo del “laissez-faire”, quell’economia di libero mercato che venne ulteriormente analizzata dallo stesso Mises nella sua opera “Liberalismus” (Liberalismo) del 1927, nella quale l’autore mise in risalto il necessario legame tra pace internazionale, libertà civili ed economia di libero mercato. Quello dell’interventismo è senz’altro un tema che avremo modo di approfondire più avanti.

⁹ Jacques Rueff, *The intransigence of Ludwig von Mises*

¹⁰ Murray N. Rothbard, *The Essential von Mises*

3. GLI ANNI DEL DOPOGUERRA E L'EPILOGO

3.1 "Human Action"

Ludwig von Mises si identificò come il più importante critico dello statalismo e del socialismo, dimostrandosi un forte difensore del liberismo e nello specifico dell'economia di libero mercato. Ma oltre a questo fondamentale ruolo che svolse nel periodo tra i due conflitti mondiali in particolare, un'ancor più importante contributo che apportò fu quello di organizzare in maniera sistematica e complessa l'intera teoria economica, che in quel periodo storico stava iniziando ad essere negativamente influenzata dall'istituzionalismo e dal positivismo; era necessario consolidare una chiara e solida metodologia capace di rendere immune la teoria economica da queste correnti di pensiero.

È sulla base di tali presupposti che nel 1949 pubblicò lo "Human Action", la sua opera per eccellenza; è l'intera teoria economica, sviluppata da sicuri assiomi di prasseologia, correttamente basata sulle analisi dell'individuo che agisce con fini e obiettivi nel mondo reale, organizzata in modo sistemico sulla base di quei risultati raggiunti dalla Scuola Austriaca che avevano inevitabilmente segnato il modo in cui l'economia veniva vista e sottoposta ad analisi. Infatti, proprio a partire dalle implicazioni logiche dell'esistenza dell'azione umana, la teoria economica viene studiata e sviluppata come una disciplina deduttiva, ed è proprio grazie a questo cambiamento di prospettiva che fu possibile elaborare un tale sistema complesso, prettamente razionale, che era necessario per comprendere finalmente in maniera esaustiva le dinamiche e le congiunture fondamentali che caratterizzano l'intero complesso delle azioni economiche.

Focalizzandoci sugli argomenti attinenti il nostro campo d'indagine, risulta di fondamentale importanza comprendere come, partendo dalle idee basilari precedentemente descritte, Mises abbia poi spiegato il processo di formazione dei prezzi, che derivano dal processo di valutazione, scelta e scambio monetario, affermando proprio sulla base di questi elementi l'inconsistenza delle forme di interventismo governativo e l'impossibilità di realizzazione della pianificazione socialista. Quale è il fattore comune che lega tali argomentazioni? Il mercato non è un luogo o una cosa, ma un processo. Attraverso questo mercato gli individui cercano di migliorare il loro benessere, scambiando beni di proprietà con moneta o scegliendo di detenere o spendere una quantità di denaro in un determinato momento storico che caratterizza la loro esistenza. Ma la reale differenza che caratterizza il pensiero di von Mises da quello della maggior parte degli studiosi dell'epoca, consiste principalmente nel fatto che egli identifica il mercato in un processo dinamico di cambiamento, apprendimento, crescita e cooperazione, e non come un luogo destinato al mero scambio. All'interno di questo processo dinamico Mises vedeva nella concorrenza, condividendo l'idea del suo allievo Friedrich von Hayek, un processo di scoperta in cui i produttori cercavano di comprendere quali fossero le necessità dei consumatori e come produrre un bene che potesse soddisfarle al costo minore. Questa apparente incertezza non è da interpretarsi come un male, ma come uno stimolo

ed un incentivo al complessivo miglioramento del benessere sociale dato dalla ricerca continua di elementi che vadano a colmare lacune nei bisogni individuali e, in maniera indiretta, collettivi. Ed è proprio grazie al processo del calcolo economico realizzato attraverso i prezzi monetari che si è in grado di eliminare l'incertezza e soddisfare le richieste dei consumatori. In ragione di ciò, appare evidente che un altro contributo fondamentale dato dal mercato è quello di rendere possibile la cooperazione sociale, quello di divenire in tal modo il luogo dove vengono instaurati i legami più profondi, specie grazie al processo di divisione del lavoro e di specializzazione e scambio, che contribuiscono altresì alla generale crescita economica; la divisione del lavoro, in particolare, è all'origine di quel processo di alta specializzazione che permette agli individui di acquisire indipendenza, con l'importante conseguenza indiretta della rimozione di incentivi che potenzialmente animano violenze e guerre. Questo perché, dal momento in cui il mercato ci induce a collaborare, vengono spazzate via le intenzioni di sopraffare il prossimo, contribuendo così al consolidamento di civiltà pacifiche e unite da legami di interrelazione economica. In sintesi, dunque, i mercati, tramite quella che Mises definì "legge di associazione", sono la chiave per la cooperazione sociale. Sull'argomento torneremo più avanti nella nostra trattazione.

Se dunque, attraverso la libera concorrenza, è possibile una forte cooperazione sociale che permette un miglioramento del benessere collettivo, come possono degli interventi governativi autoritativi, atti a modificare le naturali regole all'interno del sistema economico, apportare dei benefici? E, allo stesso modo, come può uno stato socialista che si propone di decidere ciò che si deve produrre e quello che si deve consumare, che si propone di stabilire i prezzi nel mercato, i salari ed i tassi di interesse, pensare di non limitare la libertà individuale di scelta e di conseguenza causare un danno all'intera collettività? È sulla base di questi quesiti che von Mises ha trovato spunto per affermare in maniera compiuta e decisa l'assoluta mancanza di logica che era insita nelle ideologie che al tempo si stavano affermando in Europa e non solo. Soffermandoci sull'interventismo, oltre ai difetti che nel pensiero di base precedentemente descritti, vi è da sottolineare come questo conduca anche, ed inevitabilmente, ad una completa inefficienza, poiché le decisioni dell'apparato pubblico tendono a sopprimere il regime competitivo reso possibile dal libero mercato; le conseguenze dirette di questa inefficienza sono anzitutto la distruzione delle risorse, che a sua volta comporta una caduta della produttività e del prodotto. "Gli stessi effetti vengono generati dalle manipolazioni monetarie dei governi, che producono sovraconsumo e cattivi investimenti e che culminano nella crisi e nella disoccupazione generalizzata"¹¹.

Nel capitolo dedicato alla dottrina interventista vedremo nello specifico le cause e gli effetti degli interventi governativi, mettendo in risalto l'ideologia sottostante che li caratterizza. Per concludere, è importante sottolineare come questa visione del sistema economico e, più in generale, del concetto di economia in sé, sostenuta da Mises era all'epoca fortemente in contrasto con le ideologie predominanti;

¹¹ Lorenzo Infantino, *Prefazione "L'azione umana. Trattato di economia"*

basti pensare, ad esempio, che nello stesso anno in cui venne pubblicato “Human Action”, l’opera i “Fondamenti di analisi economica” di Paul Samuelson, che descriveva l’economia come un problema ingegneristico di massimizzazione vincolata compiuta da agenti onniscienti in situazione di equilibrio, faceva la sua comparsa ed era destinata a dettare il passo dell’economia per il resto del ventesimo secolo. Questo pensiero certamente vicino alle preferenze politiche interventiste del secondo dopoguerra, poneva Mises in condizioni di minor approvazione agli occhi della maggior parte dell’opinione pubblica. Tuttavia, la sua opera sarebbe poi in seguito stata rivalutata con la riaffermazione dei principi enunciata dalla Scuola Austriaca negli anni ’70 del secolo scorso. Il contributo apportato da “Human Action”, inoltre, può essere riscontrato nel recente incremento delle libertà economiche in tutto il mondo.

3.2 Gli ultimi anni negli Stati Uniti

A causa delle note persecuzioni naziste, nel 1934 Ludwig von Mises fu costretto ad espatriare in Svizzera, dove si aggiunse alla schiera dei tanti illustri esuli europei. Durante il suo periodo trascorso a Ginevra insegnò al Graduate Institute of International Studies e sposò Margit Sereny-Herzfeld; nel 1940 giunse negli Stati Uniti, nazione nella quale, a differenza dei numerosi esuli socialisti e comunisti dell’epoca, non fu ben accolto. Mises venne in sostanza trascurato, tanto che non gli venne assegnato un prestigioso posto accademico, al contrario di quanto avvenuto anche a dei suoi ex allievi. Tale mancanza di una adeguata considerazione è da ricercarsi nella sua fedele e rigida adesione all’individualismo, sia nel metodo economico che in filosofia politica, il quale gli precluse l’accesso a quella stessa accademia che si vantava della propria “libera ricerca della verità”. Nonostante si trovo a doversi esprimere in queste scomode circostanze, ebbe comunque modo di pubblicare due importanti opere nel 1944. “Omnipotent Government” si poneva l’obiettivo di dimostrare, in forte contrasto con le teorie marxiste dell’epoca, che il regime nazista non era stato “il più alto stadio raggiunto del capitalismo, bensì una forma di socialismo totalitario”. “Bureaucracy”, invece, produsse un’importante analisi incentrata sulla differenza tra una amministrazione a scopo di lucro ed una burocratica, sottolineando come le dannose inefficienze appartenenti alla burocrazia in generale appartenessero inevitabilmente ad ogni tipo di attività governativa. Dal 1945, Mises fu semplicemente un Visiting Professor (professore ospite di un’università straniera) della Graduate School of Business Administration presso la New York University; in questo contesto, nel quale veniva ripetutamente trattato come un cittadino di seconda classe, tenuto in disparte dai centri accademici più prestigiosi e inserito nell’ambito di discipline che non lo riguardavano, Mises riprese a fatica i suoi consueti seminari che in passato avevano contribuito a far accrescere la sua fama di illustre studioso dei fatti economici dell’epoca.

Era impossibile, avendo compreso i vari elementi sopracitati, per lui ripetere con la stessa brillantezza e con le stesse motivazioni gli stessi risultati dei seminari che un tempo teneva a Vienna. L’attenzione a lui dedicata dai giovani e, più in generale, dai più autorevoli economisti universitari, era del tutto minore e di

diversa enfasi. Tuttavia, senza mai esprimere il suo dissenso, Mises portò sempre a conclusione il suo lavoro, come possono confermare tutti quelli che lo conobbero durante quel periodo storico. Egli si impegnò sempre con la stessa convinzione a stimolare la produttività dei suoi studenti, senza mai far trapelare la sua amarezza nel non potersi esprimere e dare il suo contributo nella maniera a lui più congeniale. A conferma di ciò, Mises durante ogni sua lezione era capace di dispensare perle uniche sul suo modo di vedere ed interpretare il sistema economico, e a quei pochi studenti che intuivano la straordinarietà delle sue affermazioni, era solito dire: “Non abbiate paura di parlare ad alta voce. Ricordate, qualsiasi cosa voi affermate e per quanto errata essa sia, è già stata detta da qualche eminente economista”¹². Fu grazie alla sua perseveranza che riuscì ad emergere un ristretto gruppo di laureati che si impegnarono a portare avanti la tradizione della Scuola Austriaca di economia; oltre a questi, a beneficiare del suo insegnamento furono anche numerosi studenti non immatricolati che si accalcavano nelle aule per seguire le sue lezioni; infatti, capitava sovente che egli continuasse a conversare con loro in luoghi diversi dai normali centri accademici, fornendogli in tal modo il più grande motivo di soddisfazione che potesse trovare in un ambiente per certi versi così ostile. Non solo, soprattutto gli studenti che si ritrovavano coinvolti nelle sue riflessioni, nella spiegazione dei suoi aneddoti, erano ben consapevoli che non stavano solo assistendo al dibattito circa determinati argomenti, ma stavano rivivendo la stessa atmosfera che un tempo a Vienna aveva permesso a molte personalità di affermarsi e di trovare la giusta motivazione per esprimere al meglio il proprio pensiero. Era facile, in tali circostanze, accorgersi del motivo per cui Mises era destinato ad essere considerato come uno dei più grandi professori ed economisti del secolo scorso. Così, nonostante le numerose difficoltà, Mises continuò ad essere il punto di riferimento per il liberismo e per l'economia Austriaca; diede seguito alla pubblicazione di numerose opere, ed alcuni seguaci che avevano avuto modo di conoscerlo tradussero quelle antecedenti per comprendere al meglio il suo pensiero. Nel periodo del secondo dopoguerra, di conseguenza, si affermò come il miglior esponente del movimento libertario americano; l'apparente scarsa considerazione ricevuta al tempo, è stata del tutto rivalutata dai recenti avvenimenti, in quanto ad oggi le sue opere risultano essere tutte in circolazione ed un numero sempre più copioso di studiosi sono pronti a renderle oggetto di studio ed approfondimento. Persino dalla schiera delle personalità che si dimostravano ostili alle sue teorie provengono attualmente studenti e giovani professori pronti ad abbracciare la sua tradizione e quella della Scuola Austriaca. E quando osserviamo i fatti contemporanei, non facciamo riferimento solo agli Stati Uniti, ma è importante sottolineare come anche in Europa occidentale il contributo di Mises è risultato essere fondamentale nell'avvenuto graduale passaggio, successivamente al secondo conflitto mondiale, dal collettivismo ad una parziale economia di libero mercato; infatti, un importante lavoro in tal senso, è stato svolto in Germania occidentale da Wilhelm Röpke, suo ex allievo ai tempi di Vienna, in Italia da un suo

¹² Murray N. Rothbard, *The Essential von Mises*

vecchio collega, Luigi Einaudi, che svolse un ruolo decisivo nell'allontanare il paese dal socialismo che stava prendendo piede, fino a Jacques Rueff in Francia, suo discepolo, che fu il più importante consigliere economico del generale De Gaulle e contribuì al ritorno del gold standard.

Così, Ludwig von Mises, dando sfogo a tutta la sua vivacità e perseveranza, continuò a tenere i suoi seminari alla New York University senza sosta fino al 1969, quando all'età di 87 anni si ritirò come il più anziano professore in attività degli Stati Uniti.

Capitolo secondo

ALLE RADICI DEL PROBLEMA INTERVENTISTA

Per una puntuale ed approfondita comprensione delle argomentazioni di Ludwig von Mises circa il rifiuto delle teorie proponenti l'interventismo come ideologia politica ed economica predominante, occorre mettere in risalto gli elementi che hanno permesso all'autore di comprendere gli aspetti rilevanti sul funzionamento del rapporto tra governanti e governati all'interno dello Stato, dal mito del Grande Legislatore alla cooperazione volontaria.

1. IL MITO DEL GRANDE LEGISLATORE

1.1 *Origini*

Secondo la tradizione sociologica il Grande Legislatore è un essere superiore, portatore di un sapere privilegiato. Proprio sulla base di tale onniscienza, si ritiene che egli non debba ricevere limitazioni di potere ma che, al contrario, è necessario fare in modo che i suoi "gradi di libertà" ricevano la più ampia estensione. In ragion di ciò, non risulta essere ammesso all'interno del contesto sociale un processo aperto che abbia il fine di far partecipare ciascun individuo alla ricerca e la condivisione di una conoscenza in qualche modo a lui accessibile; ogni aspetto della vita quotidiana e dell'esistenza stessa è così sottoposto al dominio di un "punto di vista privilegiato sul mondo", e non vi è quindi modo di dar luogo alla scelta, al confronto e soprattutto alla libera esplorazione dell'ignoto.

"Ciò consente di dire che la presenza del Grande Legislatore impedisce la secolarizzazione. Infatti, se il punto di vista privilegiato sul mondo si legittima tramite una credenza religiosa, tutto è inesorabilmente vincolato alla volontà di Dio, unica e decisiva realtà. Quel che succede dipende dall'arbitrio del divino, dai decreti imperscrutabili e ineluttabili di Dio"¹³.

Necessariamente collegata al mito del Grande Legislatore vi è la credenza che i fenomeni sociali siano il prodotto intenzionale della volontà di uomini naturalmente straordinari, i quali sulla base della loro conoscenza superiore modellano le istituzioni, associata spesso ad un presunto collegamento privilegiato con forze sovranaturali.

Tutto ciò porta inevitabilmente alla conclusione che la strada percorsa dal Grande Legislatore non conduce in alcun modo alla limitazione del potere pubblico; e non solo, infatti, esso ostacola in maniera definitiva

¹³ Lorenzo Infantino, *Potere*, pg.169 e ss.

ogni tentativo di affermazione di quella libertà di condivisione, libertà di scelta e libertà di esplorazione, che caratterizzano l'individualismo metodologico nella sua essenza.

1.2 L'abbattimento

“La distruzione del mito del Grande Legislatore è stato forse il più originale e audace coup della scienza sociale prodotta dall'Illuminismo scozzese”. Più nello specifico, è corretto affermare che l'abbattimento del mito si è svolto lungo tre versanti; il primo attacco è stato indirizzato verso la pretesa di disporre di una scienza del Bene e del Male, ovvero nella presunzione di possedere una conoscenza della Virtù tipica della figura onnisciente rappresentata dal legislatore stesso. Tale posizione, nota come legge di Hume, è stata assunta da quest'ultimo ed inoltre da Mandeville e Smith, che con il loro contributo hanno reso possibile l'effettiva incarnazione di tale pensiero. Adam Smith, in particolare, ha affermato: “La ragione non può rendere alcun oggetto particolare di per sé gradevole o sgradevole alla mente. La ragione può dimostrare che questo oggetto è il mezzo per ottenere qualche altro oggetto, ed in questo modo rendere il primo gradevole o sgradevole per qualcos'altro. Ma non può essere gradevole o sgradevole per sé nulla che non sia reso tale dal senso o dalla sensazione immediati. Se quindi la virtù, in ogni caso particolare, piace necessariamente per sé alla mente, e se il vizio altrettanto certamente dispiace, non può essere la ragione, ma il senso e la sensazione immediati”¹⁴.

Risulta quindi evidente l'impossibilità di derivare logicamente proposizioni prescrittive da proposizioni descrittive; ed è proprio da questa presa di coscienza, che caratterizza la legge di Hume, che ne consegue che non può esserci alcuna verità incarnata da un qualche Legislatore o manifesta a tutti.

Ma ancora più importante è l'assunzione che, data tale impossibilità, “nessuna credenza, sia che essa sia religiosa o filosofica, può essere imposta in forza di una conoscenza superiore o di per sé evidente”¹⁵.

Lo stesso Smith è stato poi protagonista nello sferrare il secondo attacco al mito del Grande Legislatore. Enunciando il teorema della dispersione della conoscenza, ha dimostrato come risulta essere innaturale la presunzione del legislatore che giudichi e si esprima sul modo in cui ciascun individuo dovrebbe impiegare il suo capitale, e per quale scopo; infatti, questo, oltre ad addossarsi una cura non necessaria, assumerebbe in tal modo un'autorità che non è in nessun caso affidabile non solo alla singola persona, ma neanche ad alcun consiglio che si ritenga capace di esercitarla.

Il motivo per cui non può esserci alcuna figura onnisciente, è dato dal fatto che non c'è alcuna verità manifesta a tutti, poiché la posizione di ciascuno risulta essere diversa da ogni altra, tutto è relativo, e le conoscenze di tempo e di luogo disperse all'interno della società sono infinite. Quindi, proprio in ragione del fatto che vi sono conoscenze fortemente disperse all'interno della società, la strada della crescita della razionalità e dello sviluppo economico risulta essere fortemente condizionata dalle modalità di utilizzo

¹⁴ Adam Smith, *The theory of moral sentiments*

¹⁵ Lorenzo Infantino, *Potere*, pg.175 e ss.

delle conoscenze disperse stesse. Tale tema è stato poi anche argomentato da Friedrich von Hayek, che lo ha posto alla base della sua lunga opera affermando che: “La conoscenza scientifica non è la somma di tutto il sapere, esiste un corpo di conoscenze molto importanti, ma non organizzate, che non possono essere considerate scientifiche, nel senso di conoscenze di leggi generali: mi riferisco alle conoscenze delle circostanze particolari di tempo e di luogo. Proprio rispetto a questo tipo di conoscenze, ogni uomo si trova praticamente in vantaggio rispetto a tutti gli altri, dal momento che gli possiede informazioni uniche, che possono essere utilizzate con profitto, ma solo se le decisioni che dipendono da queste vengono lasciate a lui o sono prese con la sua attiva collaborazione”¹⁶.

Queste due dimostrazioni appena descritte potrebbero bastare per abbattere il mito del Grande Legislatore, se non fosse per il fatto che l’idea del punto di vista privilegiato sul mondo possa essere indirettamente richiamata attraverso la figura dell’uomo virtuoso della tradizione platonico-cristiana.

Importante in tale ambito è stato il contributo di Mandeville, che ha esaustivamente elaborato il concetto attraverso una brillante metafora: “Se mi chiedete dove cercare le splendide qualità dei primi ministri e dei grandi favoriti dei principi, vi rispondo: in nessun luogo [...] Ciò mi ha fatto spesso paragonare le virtù di quegli uomini a grandi vasi cinesi: fanno una bella figura, e possono anche onorare un camino; a giudicare dalle dimensioni e dal valore che è a essi attribuito, si penserebbe che siano molto utili; e tuttavia, se guardiamo dentro mille di essi, non troverete che polvere e ragnatele”. Il punto è che l’attribuzione di qualche presunta virtù a qualcuno, risulta essere direttamente proporzionale alla riduzione dei gradi di libertà dell’altro; ed è attraverso l’etica che in tal modo quest’ultimo viene sopraffatto. Quale è il corretto messaggio sottostante tali considerazioni? Occorre collocare tutti i limiti della condotta umana sotto le categorie dell’ignoranza e della fattibilità. Riconoscere la predominanza dell’ignoranza a scapito di una qualche conoscenza assoluta ricondotta ad un qualsivoglia individuo è il punto di partenza per riconoscere che ognuno di noi può conoscere soltanto una frazione di quanto avviene attorno a lui. Non è ammissibile alcuna forma di assolutismo gnoseologico. La strada da percorrere è caratterizzata dal processo inverso, che avremo modo di spiegare più avanti. L’imponente opera dei moralisti scozzesi, ed in particolare dei tre autori sopracitati, è stata importante non solo per permettere di abbandonare l’idea che vi sia una personalità capace di “sottomettere” alla sua volontà l’intero complesso del sistema sociale, ma soprattutto perché ha permesso di comprendere appieno le basi di quel percorso di ricerca e correzione degli errori dettato dalla presa di coscienza dell’ignoranza che caratterizza ogni individuo, che caratterizzerà anche il ruolo svolto dalla competizione. Hanno cercato di individuare le condizioni che impediscono a ciascuno di danneggiare l’altro; risultato: il completo abbandono dell’idea di perfezione umana.

¹⁶ Friedrich von Hayek, *L’abuso della ragione*

2. IL GOVERNO DELLA LEGGE

2.1 *La funzione della competizione*

Quando analizziamo un contesto in cui la soluzione al problema economico viene affidata alla cooperazione volontaria, la sfera d'intervento della mano pubblica risulta essere nettamente limitata.

In ragion di ciò, è facile affermare come tramite la libera scelta viene limitato sia il potere sociale, ovvero il potere che si trova all'interno delle relazioni intersoggettive, che il potere pubblico. Il sistema di concorrenza è il solo adatto a minimizzare il potere dell'uomo sull'uomo.

Ciò che identifichiamo con "la regolazione del conflitto" è il risultato di un habitat dove la cooperazione volontaria, derivante dalla libera scelta individuale, predomina sulle altre tipologie di approccio alla vita sociale ed al sistema economico in generale; qualsiasi individuo in una tale situazione è in grado di decidere in maniera incondizionata cosa fare per gli altri e cosa chiedere agli altri di fare per lui.

È il regno delle conseguenze inintenzionali, prodotto di quel meccanismo della "mano invisibile" promulgato da un autore più volte citato nella trattazione di tale argomento, Adam Smith.

Vi è competizione sia dal lato della domanda che dell'offerta; nessuno ha la possibilità di divenire unico fornitore o esclusivo richiedente, non vi è, di conseguenza, l'ipotesi che venga a costituirsi una situazione di monopolio. Lo stesso ragionamento, parimenti, può essere fatto per l'acquisizione del potere pubblico, risultato di una competizione tra individui o gruppi di individui, che si contendono il revocabile consenso dei governati. Ma quali sono le condizioni che rendono possibile una situazione in cui è la competizione a prendere il sopravvento? Quest'ultime, vengono principalmente identificate in due tipologie; occorre anzitutto che l'azione individuale non sia condizionata da alcuna fonte privilegiata della conoscenza (della quale abbiamo parlato nel precedente paragrafo). Inoltre, fondamentale risulta essere la condizione che ciascun attore disponga di risorse materiali proprie, sulla base delle quali possa egli stesso decidere liberamente sulla realizzazione dei suoi progetti individuali, facendo affidamento sull'istituzionalizzazione della proprietà privata.

Se tali condizioni coesistono, è chiaro come un potere pubblico non possa essere in tal modo legittimato da una condizione di onniscienza che possa minacciare la scelta individuale. In particolare, attraverso la proprietà privata, viene impedito alla pubblica autorità di detenere tutte le risorse materiali disponibili.

La totalità degli attori che possono essere presi in considerazione viene posta sullo stesso piano giuridico-formale: è l'affermazione del "governo della legge", l'habitat normativo della competizione.

Una personalità che nel tempo ha avuto il merito di insistere sul concetto di tale forma di governo è stato Aristotele, che ha chiarito: "il presupposto della costituzione democratica è la libertà, tanto che si dice che solo con questa costituzione è possibile godere della libertà, che dovrebbe essere il fine di ogni democrazia". Ed è proprio attraverso l'uguaglianza dinanzi alla legge che la libertà trova la sua piena

affermazione, limitando in ugual modo il potere pubblico ed il potere di ciascun individuo, impossibilitato di sopraffare in tal modo l'“altro”.

Quando è la pubblica autorità che si assume il compito di allocare le risorse economiche, la tanto sperata uguaglianza dinanzi alla legge subisce una netta battuta d'arresto; viene meno l'“isonomia” (condizione che impedisce al potere pubblico di gerarchizzare la società in base agli interessi propri e dei gruppi che lo sostengono), ed il governo della legge viene sostituito dal “governo degli uomini”. Non solo, allo stesso tempo vengono colpite la libertà di scelta individuale e la cooperazione volontaria, elementi fondanti quel sistema basata sulla libera competizione che permette il generale miglioramento del benessere sociale. Viene a crearsi un ordine sociale di tipo intenzionale che caratterizza il carattere predominante del sistema interventista.

Occorre ora chiarire in maniera puntuale l'effettivo ruolo che le norme assumono e come questo sia fortemente legato alla libertà individuale di scelta. Affinché le infinite possibili azioni individuali possano trovare una loro corretta composizione, è necessario che si attivi un processo volontario e reciproco di aggiustamento, in modo tale che la loro compatibilità non venga imposta.

“Non è dato sapere quale concreta configurazione tale co-adattamento assumerà. C'è un ordine astratto che impedisce di violare la sfera di autonomia altrui, che delimita in tal modo i confini tra le azioni individuali e consente la composizione volontaria dei piani”¹⁷.

Il diritto, di conseguenza, delimita gli ambiti di autonomia regolando in tal modo il possibile conflitto.

L'habitat normativo risulta quindi essere costituito da norme generali e astratte, che vengono applicate a tutti e che prescindono dall'identità e dagli interessi di ogni individuo; è chiaro, ed è fondamentale sottolinearlo, come anche lo stesso potere pubblico deve rispettare la legge nella stessa maniera di ogni privato. Tali norme generali e astratte non prescrivono il contenuto dell'azione, ma hanno la caratteristica di indicare ciò che l'attore non può fare, permettendo in tal modo al resto degli individui di gestire ed utilizzare liberamente le proprie conoscenze e le proprie risorse materiali.

Per concludere, si può quindi pienamente affermare che tali norme sono il prodotto di due elementi circostanziali: la mancanza di una fonte superiore della conoscenza e l'istituzionalizzazione della proprietà privata.

Come avremo in seguito modo di vedere e confutare, il sistema dell'economia pianificata basato sull'ideologia dell'interventismo, prende forma e si sviluppa proprio sulla base dell'annullamento di tali condizioni e sull'affermazione di un ordine intenzionale che, oltre a soffocare ogni istinto e desiderio individuale, ha come unica conseguenza la diminuzione del livello di produttività e disastrosi risultati nel medio-lungo periodo.

¹⁷ Lorenzo Infantino, *Potere*, pg.150

È proprio attraverso l'istituzione di un diritto in tal modo costituito che il potere pubblico subisce un compiuto processo di secolarizzazione; se viene a mancare l'ordine prescrittivo all'interno della società, la condizione giuridica diviene indispensabile. L'unico ambito di intervento della pubblica autorità risulta essere ristretto alla sola sanzione delle azioni ingiuste, poiché la delimitazione dei confini tra le azioni avviene in termini negativi, ed individua in tal modo quelli che gli individui non possono fare.

“Come dire che la caduta del punto di vista privilegiato sul modo e la congiunta secolarizzazione non permettono di definire in termini positivi ciò che è giusto: è solo possibile stabilire che cosa è ingiusto”¹⁸.

Il governo non può imporre come “giusto” un determinato agire.

2.2 Cooperazione volontaria come *modus operandi*

Avendo dimostrato come sia possibile rifiutare l'idea che possa esistere un qualche individuo detentore privilegiato della conoscenza e che l'esistenza di una verità manifesta a tutti risulta essere paradossale, assumendo così che è l'ignoranza che predomina ogni aspetto della vita sociale, non ci resta che affidarci alla competizione più aperta, la quale, consentendoci di confrontare ipotesi e paradigmi differenti, può farci sperare di scoprire e di eliminare l'“errore”.

Occorre approfondire il concetto di ignoranza, fondamentale per comprendere appieno l'importanza della competizione ed il ruolo da essa ricoperto; importante, ancora una volta, risulta essere il contributo di Friedrich von Hayek, che ha affermato: “Libertà e giustizia sono valori che possono prevalere solamente fra uomini con conoscenze limitate, non avrebbero alcun significato in una società di uomini onniscienti;[...] supporre un'onniscienza di fatto mai soddisfatta nella vita reale e che, se fosse possibile, renderebbe l'esistenza di quegli insiemi di leggi che chiamiamo morale e diritto non soltanto superflua, ma anche contraria allo stesso assunto di onniscienza”¹⁹.

Detto ciò, un altro elemento portante da comprendere per la nostra argomentazione è quello della scarsità, intesa come condizione umana che comporta problematiche in relazione ai progetti di ciascun individuo. La scarsità genera inevitabilmente la necessità di agire; ma dal momento che il singolo intuisce che le sole proprie energie non risultano essere sufficienti, allora nasce la cooperazione tra gli uomini, la quale in principio era di tipo coercitivo (soggiogamento di un gruppo di uomini da parte di un altro gruppo). Ciò aveva comportato che in passato tale problema era stato fronteggiato attraverso il conflitto bellico, ovvero seguendo la medesima logica che ha ispirato l'azione del Grande Legislatore, in presenza della quale risulta sempre un ordine di carattere prescrittivo.

Una volta abbattuto il mito, come abbiamo precedentemente esplicitato, gli stessi autori hanno anche suggerito la cooperazione volontaria come metodo di risoluzione del problema della scarsità; come è evidente, una vita diametralmente opposta a quella seguita dal Grande Legislatore stesso.

¹⁸ Lorenzo Infantino, *Potere*, pg.154

¹⁹ Friedrich von Hayek, *L'utopia liberale*. Pensieri liberali

Quello che Mandeville, Hume e Smith intendevano dimostrato è che la cooperazione può assumere carattere volontario, non coercitivo, dal momento in cui proprio attraverso quest'ultima ogni parte coinvolta risulta essere avvantaggiata.

Nello specifico, Mandeville ha individuato, partendo dalla condizione di scarsità, nel bisogno il cemento della società civile; e tale cemento è rappresentato dai servizi che tutti gli uomini si rendono l'un altro, ed il procurarsi di questi servizi corrisponde alla quasi costante sollecitudine di ognuno. Possiamo migliorare la nostra condizione solamente se siamo disposti a prestare i nostri servizi agli altri, in cambio di quelli di cui necessitiamo. La vita non è altro che un commercio o uno scambio continuo.

Anche Hume si è dimostrato concorde con questa posizione; Adam Smith vi si è soffermato con più attenzione più tardi, affermando: “L'uomo ha un bisogno quasi costante dei suoi simili, ed invano potrebbe ottenere aiuto soltanto dalla loro benevolenza. Potrà più probabilmente conseguire il suo scopo se può indirizzare il loro interesse a suo favore, e mostrare che è per loro vantaggioso fare ciò che egli chiede. Chiunque proponga a un altro una transazione di qualsiasi specie procede in tale maniera. Un'offerta del genere significa: dammi ciò di cui ho bisogno e avrai quel che ti occorre”²⁰. Nessun'altra affermazione avrebbe potuto meglio racchiudere l'essenza della cooperazione volontaria.

Il fattore da analizzare attentamente è ora quello della condivisione degli scopi: questi non danno vita ad una comune scala delle priorità. Diretta conseguenza di ciò è il fatto che è lo scambio dei mezzi ad essere volontario ma, elemento più importante, la cooperazione alle finalità altrui è inintenzionale.

È proprio da tale considerazione che ci è possibile affermare con estrema certezza che si può formare in tale contesto un ordine sociale che non è programmabile da nessun individuo, ma che risulta essere il prodotto delle conseguenze inintenzionali delle azioni della totalità degli attori.

È il meccanismo sociale della “mano invisibile” dello stesso Smith, all'interno del quale la compatibilità delle azioni si forma senza obbedire ad un piano unitario.

In un contesto dove predomina la cooperazione volontaria e vi è l'assenza di una gerarchia obbligatoria di fini, sono tre le più importanti conseguenze che ne discendono; anzitutto, la convenienza dello scambio viene valutata da ciascun attore, in modo che ognuno agisce solo se giudica lo scambio vantaggioso. Secondo conseguenza è che cooperiamo inconsciamente alla realizzazione delle finalità degli altri senza saperlo, non conoscendole e non condividendole, ma solamente favorendone inintenzionalmente il raggiungimento del loro obiettivo. Infine, la mancanza di un accordo sui fini intensifica ed estende la cooperazione sociale: è la nascita della Grande società.

Ecco perché sovente si è parlato di “scoperta della società” in riferimento alle affermazioni di questi tre autori e dei moralisti scozzesi in generale. La cooperazione volontaria può sostituirsi a quella coercitiva,

²⁰ Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni*

ed inoltre può rappresentare la soluzione ideale del problema economico, quello della scarsità, che in tal modo viene affidato a rapporti sociali basati sulla scelta individuale e non al potere pubblico.

Ancora von Hayek scrive: “Voltare le spalle all’onniscienza e alla perfezione morale significa rigettare l’idea del governo degli uomini. Non si può basare la vita collettiva su un profilo di attore totalmente immaginario, incapace di catturare qualche fenomeno della realtà. Né ci si può illudere di rendere permanente ciò che alcuni uomini possono occasionalmente fare”.

In tal modo le norme generali e astratte del diritto non fanno altro che limitarsi a indicare quello che ciascuno attore non può fare, non dettano i contenuti dell’azione, ma fanno in un modo che ciascun individuo “non faccia il peggio quando è al peggio”. È proprio il diritto considerato in tale accezione che spiana la strada al “governo della legge”, abbattendo così definitivamente al contempo il mito del Grande Legislatore.

3. IL GOVERNO DEGLI UOMINI

3.1 *La funzione del potere pubblico*

Dopo aver esaminato le argomentazioni di Mandeville, Hume e Smith riguardo la cooperazione ed il conflitto tra gli individui derivanti dalla condizione naturale di scarsità, abbiamo compreso che la cooperazione volontaria per affermarsi all'interno del contesto sociale necessita di un determinato habitat normativo, costituito da regole che delimitino i confini fra le azioni e rendano possibile la libertà di scelta. Ora è doveroso soffermarsi sulla questione che, oltre ad aver dominato i dibattiti di economia politica del secolo scorso, costituisce anche l'essenza della nostra trattazione: quale dovrebbe essere la funzione del potere pubblico nel contesto del "governo della legge"? Può una tale concezione della vita collettiva rinunciare alla presenza del potere pubblico?

"È impossibile che una qualsiasi società viva senza giustizia e senza il rispetto delle tre leggi fondamentali sulla stabilità del possesso, sul suo trasferimento per consenso e sul mantenimento delle promesse [...] è necessario mantenere la pace e far rispettare la giustizia"²¹.

Queste affermazioni di Hume risultano essere perfettamente adatte per ritagliare il ruolo del potere pubblico dove a regnare è la cooperazione volontaria; quest'ultima per venire ad esistenza ha bisogno delle leggi (del diritto in generale, come già abbiamo argomentato), ma soprattutto ha bisogno che quest'ultime vengano rispettate. È qui che entra in gioco l'apparato statale, la quale funzione risulta essere quella di produrre quella sicurezza senza cui il libero svolgimento della cooperazione diviene impossibile e sanzionare i responsabili che violino le norme reprimendo la libertà di scelta di ogni singolo individuo. "La libertà è la perfezione della società civile, ma si deve anche riconoscere che l'autorità è essenziale per la stessa sopravvivenza della società" - aggiunge ancora Hume. Quello rappresentato dal potere pubblico è in assoluto il rimedio ideale? Questo tema è stato affrontato da Adam Smith, il quale, portando avanti il suo pensiero circa l'impossibilità di una verità manifesta a tutti, ha affermato che quello statale è un rimedio comunque imperfetto, poiché a predominare nel contesto di tutti gli individui è sempre l'ignoranza; di conseguenza, non può essere condivisibile il potenziale aumento dei gradi di libertà del potere pubblico, i quali devono comunque essere sempre circoscritti. "Nessun ruolo della vita collettiva deve essere sottratto al governo della legge"²².

Solo in tal modo la coercizione può essere ridotta al minimo indispensabile con il fine di impedire a chiunque, specie ai governanti, di influenzare le altre personalità sociali con lo scopo di perseguire i propri interessi. Democrazia e liberalismo trovano così il loro punto di congiunzione nell'accettazione del "governo della legge". In caso contrario, non può esserci altro che il "governo degli uomini", dove non

²¹ David Hume, *Trattato sulla natura umana*

²² Lorenzo Infantino, *Potere*, pg.200

solo vengono privati gli individui della loro libertà di scelta, ma vengono accordati ad altri (i governanti) i poteri di esercitare un'influenza predominante capace di condizionare l'agire collettivo.

Così il diritto dopo esser stato preso in considerazione come lo strumento ideale da utilizzare per la regolazione del conflitto sociale, è stato in tale contesto anche utilizzato dagli stessi Mandeville, Hume e Smith come strumento di limitazione della sfera di intervento del potere pubblico. È dal diritto che scaturiscono i diritti fondamentali dell'uomo; ed è dall'esistenza stessa delle norme generali e astratte che lo compongono che deriva la separazione dei poteri tra legislativo ed esecutivo.

Ed è sempre il diritto che impedisce di ricadere nel "governo degli uomini", che coincide con l'accentramento di ogni decisione da parte del potere pubblico. Elemento economico, elemento sociale e dimensione politica sono tutto compresi nel contesto in cui è il diritto a garantire l'efficace ed efficiente esecuzione dei rapporti basati sulla cooperazione volontaria.

"Il che alla fine conduce, proprio perché la cooperazione volontaria può avere luogo solo se i confini tra le azioni vengono definiti, alla trasformazione dei diversi gradi di libertà in pretese giuridiche"²³.

È facile a questo punto intuire come il potere possa essere esercitato solo nel rispetto delle norme facenti parte del diritto in un dato contesto vigente; dove non vi è rapporto direttamente proporzionale tra potere e diritto, non può esserci governo della legge, ma l'unico governo possibile è quello degli uomini, dove non vi è più cooperazione volontaria ma cooperazione coercitiva.

Tale rapporto tra potere e diritto diviene evidente quando la corrente veste normativa risulta essere inadatta a gestire il conflitto che si viene a creare all'interno del contesto sociale, ed è necessaria un suo aggiornamento ed una sua sostituzione. Importante per la comprensione di questo tema è stato il contributo di Tocqueville, il quale ha analizzato la tipologia dei conflitti sociali che affliggevano Stati Uniti e Francia; egli notò che il conflitto, in generale, può riguardare problemi che non mettono neanche lontanamente in discussione la cooperazione sociale. Questo è quanto avveniva negli Stati Uniti, dove tali problemi erano visti come una normale conseguenza di ciò che avviene in una società aperta, dove la vita dei cittadini è quotidianamente caratterizzata dal confronto. Diversa invece era la situazione che si presentava in Francia, nella quale il conflitto investiva i principi stessi della convivenza sociale, all'interno del quale le parti coinvolte hanno come obiettivo un cambiamento radicale delle regole del gioco: è evidente come tale situazione produca una forte instabilità all'interno del contesto sociale.

Ed è l'esempio perfetto del conflitto che punta a un completo sovvertimento della distribuzione del potere.

3.2 *L'habitat dello sfruttamento politico*

Come abbiamo più volte affermato, in una società basata sulla scelta individuale, la concorrenza non permette ad alcuno di assumere la posizione di esclusivo fornitore o di esclusivo richiedente; e tale

²³ Lorenzo Infantino, *Potere*, pg. 259 e ss

considerazione è replicabile anche nel caso in cui ci si soffermi sul rapporto tra governati e governanti, poiché l'acquisizione del potere pubblico proviene da una competizione tra individui o gruppi di essi che si contendono il consenso dei governati. È proprio su tale consenso che è utile porre attenzione, poiché spesso accade che l'operato dei governanti non venga pienamente compreso e di conseguenza valutato adeguatamente dai governati stessi; maggiore è la sfera di intervento del potere pubblico e minore è la possibilità che i governati possano appropriatamente giudicare.

L'ideale controllo informato viene in questo modo sostituito dalla valutazione ideologica: viene a crearsi l'habitat dello "sfruttamento politico". Il giudizio dei governati viene distorto e non viene più a basarsi su ciò che il potere pubblico realmente pone in essere, ma su principi generici senza un reale fondamento giustificato da fatti precedentemente avvenuti. In tal modo, vengono in un certo senso sottovalutate o non adeguatamente considerate le azioni del potere pubblico nel breve periodo, non facendo a maggior ragione caso alle più preoccupanti conseguenze di medio-lungo periodo prodotte dalle azioni medesime; risultano quindi le stesse considerazioni fatte nell'analizzare le politiche interventiste e ciò che queste provocano all'interno del contesto economico e sociale, le conseguenze sono le stesse. I governanti attraverso le apparenti giuste motivazioni che pongono alla base dei loro interventi, allargano la propria sfera d'intervento, traggono vantaggio dall'allocazione autoritativa delle risorse che favorisce i loro interessi e si preparano a nuovi interventi che aggraveranno la situazione con i loro esiti indiretti; tutto ciò si va ad aggiungere alla mancanza di responsabilità che vanno ad assumere in ragione del fatto che inizialmente le loro azioni sembrano raggiungere gli effetti sperati, conseguendo in tal modo vantaggi di ogni tipo a danno di tutti gli altri individui. Vengono violate le regole dello scambio. Tutto ciò avviene durante l'intervallo temporale che si viene a creare tra gli esiti diretti degli interventi governativi e le loro conseguenze indirette, durante il quale avviene una vera e propria rivoluzione nel ruolo svolto dal potere pubblico: "l'affermazione della cooperazione volontaria fa di esso un complemento delle scelte individuali. L'interventismo ne fa il soggetto di un processo di allocazione autoritativa delle risorse. Il che pone in essere uno sfruttamento politico dei governati, che avvantaggia i governanti e i gruppi contigui"²⁴. Attraverso le interferenze del potere pubblico la distribuzione del potere sociale assume una configurazione diversa da quella che sarebbe stata determinata dall'allocazione competitiva delle risorse; questo non fa altro che indebolire allo stesso tempo anche il processo di esplorazione dell'ignoto e di correzione degli errori che caratterizza il sistema concorrenziale. La caduta della produttività è inevitabile. Tutto ciò ci fa comprendere in maniera esaustiva come al potere pubblico non possa essere data altra funzione che quella di complemento alla cooperazione volontaria; gli apparati pubblici non possono divenire variabili indipendenti all'interno del contesto sociale e non possono interferire nei meccanismi della libera cooperazione sociale. Nello specifico, come ampiamente ricordato da Smith, il sovrano (in

²⁴ Lorenzo Infantino, *Potere*, pg. 270 e ss.

ogni caso ogni fonte di potere pubblico), deve prioritariamente assolvere a tre importanti compiti: proteggere la società dalla violenza e dall'invasione di altre società indipendenti, proteggere ogni membro della società dall'ingiustizia od oppressione di ogni altro membro e creare e mantenere certe opere pubbliche e certe istituzioni.

Nonostante si pensasse così di circoscrivere in maniera puntuale l'area d'intervento dell'apparato statale, la cultura interventistica tedesca, ostile nei confronti della scelta individuale, puntò sulla riallocazione dello Stato nella posizione di variabile indipendente. L'unica strada percorribile è quella di limitare i casi in cui il potere pubblico possa intervenire, restringendo quest'ultimi solo nei casi di "comprovata necessità": solo in tal modo potrà svolgere un'esclusiva funzione di complemento alla cooperazione volontaria.

In conclusione, è stato proprio l'autore protagonista della nostra trattazione, Ludwig von Mises, a fornire un'analisi esaustiva delle dinamiche dello studio che hanno caratterizzato la critica nei confronti dell'ideologia interventista: "gli economisti del diciottesimo e diciannovesimo secolo hanno mostrato in che modo opera la concorrenza in un sistema economico basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione; e questa è stata una parte essenziale della loro critica alla politica interventista dello Stato amministrativo-assistenziale dell'epoca mercantile. L'analisi della concorrenza li ha anzitutto portati a darsi conto del carattere irrazionale dei provvedimenti interventistici, perché produttori di effetti contrari agli stessi scopi perseguiti, e quindi a capire che l'ordinamento economico che meglio corrisponde ai fini degli individui è quello basato sulla proprietà privata".

3.3 I mezzi dello sfruttamento e la democrazia illimitata

Come abbiamo avuto modo numerose volte di affermare, occorre che vi sia la piena affermazione della scelta individuale e della concorrenza affinché prevalga nella società un ordine di tipo inintenzionale.

Ad una pluralità di domande, deve corrispondere una pluralità di offerte; in caso contrario, ovvero se ad affermarsi è una situazione di monopolio, vi è una perdita delle possibilità del controllo e si dà spazio ad un mezzo di sfruttamento politico dato dall'ampliamento della sfera d'intervento dell'apparato statale.

Un medesimo risultato viene raggiunto se si considerano i cosiddetti beni pubblici, quei beni il cui godimento non può, da parte di coloro che li producono o li richiedono, essere impedito a quanti, pur senza volerne pagare il prezzo, ne beneficiano. Beni, dunque, la cui produzione è affidata esclusivamente allo Stato. Smith aveva individuato tali beni in categorie abbastanza limitate, costituite dalla difesa, la giustizia, oltre a certe opere pubbliche e certe istituzioni, che non potranno mai essere mantenute dall'interesse di un individuo o di un piccolo numero di individui, perché il profitto non potrebbe mai ripagarli del costo. Dal momento che tale elencazione viene con il tempo ampliata, vengono offerte al potere pubblico nuove occasioni per allargare la propria sfera di intervento e sottrarre risorse alla libera cooperazione sociale.

Analizzando da un punto di vista finanziario tutti gli interventi statali, è facile intuire come tutte le risorse necessarie per attuarli derivino dall'imposizione fiscale. L'accettazione delle imposte da parte dei governati assume in un certo senso il significato di consenso verso i governanti; tuttavia, come accade nei casi precedentemente descritti, quando le interferenze statali si ampliano, viene dilatato anche il potere di imposizione stesso, con la conseguenza che i governati non riescono più ad esprimere un consenso informato. Ne deriva incontrollabilità nell'operato dei governanti, accompagnata dall'evidente inganno finanziario che i governati subiscono: senza un'adeguata informazione sui progetti ed i relativi costi e benefici, risulta impossibile per ciascun individuo compiere una corretta valutazione dei progetti di spesa pubblica.

Così gli attori all'interno di un contesto che vede l'interventismo dominare la scena, sono motivati ad ottenere, lottando, la loro quota di privilegi, credendo che sia possibile per tutti assicurarsi quella parte di risorse che viene sottratta alla maggior parte degli individui. Ma è un'illusione; chi beneficia di queste manovre sono sempre il ceto politico, i suoi gruppi più vicini ed altri protetti. Nel frattempo, nessuno si accorge dei danni alla prosperità futura che vengono provocati dalle conseguenze di medio-lungo termine degli interventi posti in essere, precludendo altresì la possibilità di approfondire numerose opportunità di miglioramento.

In tale contesto, anche il potere di emettere moneta assume rilievo fiscale, ovvero la possibilità di creare ad un costo nullo un attivo a cui gli individui attribuiscono un valore economico; questo non corrisponde altro che ad uno strumento di redistribuzione del reddito e di sfruttamento politico. In che modo viene utilizzata l'emissione di moneta per ampliare la sfera di intervento statale?

Dal momento in cui il denaro viene trasformato in moneta a corso forzoso viene annullata la libertà individuale di scelta in merito alla selezione monetaria derivante dalla cooperazione volontaria.

Nell'ambito del corso forzoso, sistema monetario in cui vige la non convertibilità tra la moneta e l'equivalente in metallo prezioso, il potere pubblico può alimentare un permanente disequilibrio tra offerta e domanda di moneta, provocando una forte inflazione che avvantaggia i primi utilizzatori dell'accresciuta liquidità.

Il tasso d'interesse viene sottoposto a continua manipolazione, divenendo una variabile politica decisa dalle pubbliche autorità; i sostenitori dell'interventismo ritengono che l'aumento dell'offerta monetaria non possa far altro che apportare benefici e che sia una condizione necessaria dello sviluppo economico. Ma come hanno avuto poi modo di dimostrare i vari esponenti della Scuola Austriaca, tra i quali lo stesso von Mises, dal momento in cui il tasso d'interesse viene intenzionalmente abbassato, tutti gli individui che si troveranno ad investire logicamente nel medio-lungo periodo lo faranno in progetti che ben presto si riveleranno insostenibili e che daranno luogo a un'espansione di debiti e distruzione delle risorse. Annessa all'imposizione fiscale e all'inflazionismo, un'ennesima componente che permette allo Stato di accaparrarsi risorse è il debito pubblico; basandosi sulla convinzione che la situazione finanziaria

dell'autorità pubblica non è comparabile a quella di un qualsiasi privato cittadino, gli interventisti sostengono che debiti e crediti dello Stato si cancellino, ignorando del tutto la componente inflazionista che invece colpisce in maniera evidente i creditori. In tal modo, il debito pubblico sottrae risorse all'allocazione competitiva e le consegna a quella coercitiva statale.

È proprio la contemporanea presenza dell'imposizione fiscale, dell'inflazionismo e del debito pubblico a caratterizzare l'esistenza di una "democrazia limitata", ovvero una democrazia nella quale è presente una forte restrizione dell'area costituita dalla cooperazione volontaria. Come detto, in tal modo la libertà individuale di scelta non viene salvaguardata ed occorre limitare l'azione della pubblica autorità, che di conseguenza assume a tutti gli effetti la forma di una variabile indipendente.

"Se il potere pubblico non viene limitato, esso non è un complemento della libera cooperazione sociale, ma altera i rapporti intersoggettivi e priva di ogni autonomia la formazione del potere infrasociale. È il trionfo dell'utilità degli atti sull'utilità delle regole, del "governo degli uomini" sul "governo della legge". C'è sempre qualche interesse prevalente, che viene qualificato come strategico al perseguimento del bene comune"²⁵. L'interventismo si alimenta della confusione che si viene a creare dalla mancanza di comprensione nella definizione di sovranità della legge e di sovranità parlamentare; molti non ritengono che l'interferenza dell'attività dello Stato nel terreno della libera cooperazione destabilizzi il principio della limitazione del potere. Ma in realtà in tal modo l'apparato politico-amministrativo diviene l'unico o prevalente soggetto attivo dell'allocazione delle risorse. Il punto è che, mentre il diritto risulta essere una norma generale e astratta che delimita la frontiera delle azioni poste in essere sulla base di una scelta volontaria, la legislazione è un provvedimento attraverso cui il potere pubblico sposta i confini che sono determinati dalla libera cooperazione e dal diritto stesso.

È di fondamentale importanza comprendere che, come affermato da Friedrich von Hayek: "Quanti accettano la semplicistica credenza nella sovranità della maggioranza non comprendono che, nella "democrazia illimitata", non è più la volontà o l'opinione della stessa maggioranza a determinare cosa debba fare il governo, ma è il governo che è costretto a soddisfare ogni tipo di interesse particolare, allo scopo di mettere assieme una maggioranza e rimanere al potere". Dal momento che la volontà dei governati non coincide con quella delle variabili maggioranze parlamentari, quest'ultime tendono ad attuare politiche caratterizzate dall'assenza di limitazioni, senza alcun controllo e che impongono dei costi in termini di scelta individuale e di sviluppo economico-sociale.

Le dannose conseguenze provocate dal sistema interventista vengono pagate dapprima dalla parte degli individui che avrebbero nel breve periodo beneficiato della libera cooperazione sociale, e nel medio-lungo periodo dall'intera società. È palese come l'unico modo per migliorare il benessere collettivo sia quello di cercare di indirizzare il potere pubblico verso quella funzione di complemento della libera cooperazione

²⁵ Lorenzo Infantino, *Potere*, pg. 289

volontaria, in modo tale che: minori sono le funzioni dello Stato e maggiore è la possibilità di sottoporre a controllo i governanti e di evitare fenomeni di sfruttamento politico.

Una possibile soluzione, sulle orme di quanto fatto dagli ateniesi, potrebbe essere quella di istituire un organo puramente legislativo avente il compito di tutelare il primato del diritto e di sottoporre a controllo i provvedimenti dell'assemblea governativa; condizione di tale istituzione è quella di costituire i due organi in base a modalità differenti a livello di struttura e tempistica. In base al criterio di unanimità, dovrebbero essere formulate nuove norme costituzionali capaci di limitare il potere pubblico e di conseguenza impedire agli interventi man mano attuati di produrre le note conseguenze di carattere negativo. “La democrazia illimitata, che mina la condizione isonomica e il “governo della legge”, non potrà sottrarsi a un tale processo”²⁶.

²⁶ Lorenzo Infantino, *Potere*, pg.291

CRITICA DELL'INTERVENTISMO

Dopo aver descritto il contributo apportato da Ludwig von Mises alla Scuola Austriaca di economia ed esserci focalizzati sulle condizioni che contribuiscono alla creazione di un ordine sociale intenzionale caratterizzato da una cooperazione di tipo coercitivo, in questo capitolo approfondiamo l'analisi sull'interventismo basandoci sulle riflessioni del nostro autore di riferimento.

1. L'INTERVENTISMO COME SISTEMA ECONOMICO

1.1 *Origini storiche*

Nella sua opera “I fallimenti dello Stato interventista”, Ludwig von Mises ha tentato di dimostrare, con eccellenti risultati, come l'interventismo economico dello Stato distrugga le risorse collettive, impedendo non solo la crescita della conoscenza, ma anche bloccando sul nascere ogni genere di innovazione; enfatizzando il concetto di profonda corruzione in riferimento al sistema che vi appartiene, ha affermato che esso rappresenta “una permanente e sistematica minaccia per la libertà”. Ma da dove proviene tale ideologia? L'autore individua nell'assunzione della nuova politica economica, la NEP, da parte dei bolscevichi, l'inizio dell'interventismo. Quest'ultimo, inizialmente visto da alcuni dei suoi adepti come un sistema puramente transitorio in attesa di una piena affermazione del socialismo, si è in realtà affermato per gran parte del secolo scorso come l'ideale politica da seguire per perseguire prosperità e benessere in una data nazione.

Scrivono von Mises “l'interventismo intende salvaguardare la proprietà privata dei mezzi di produzione, ma nello stesso tempo regolare l'attività dei loro proprietari con norme e soprattutto con divieti autoritativi”²⁷. In tal modo, non risulta altro che la ragion di Stato la vera fautrice delle decisioni su cosa e come produrre, non più la ricerca del profitto da parte dei proprietari terrieri: siamo in presenza di una vera e propria forma di socialismo, con la differenza che formalmente la proprietà privata resta in vigore. Basandosi così non sull'abolizione ma sulla “semplice” limitazione della proprietà dei mezzi di produzione, l'interventismo non intende far altro che dar vita ad un sistema sociale che rappresenti una via intermedia, quasi un ibrido, tra proprietà privata e proprietà sociale dei mezzi di produzione, così da distaccarsi, almeno apparentemente, dagli eccessi e gli inconvenienti del capitalismo ed al contempo garantire i vantaggi tipici della libera iniziativa che il socialismo, all'estremo opposto, chiaramente non può assicurare. Ma soffermandosi sul concetto di “economia pianificata”, sul relativo controllo dei mezzi di

²⁷ Ludwig von Mises, *I fallimenti dello Stato interventista*, pg. 31

produzione, e sulla scarsa effettiva capacità da parte dei proprietari terrieri di assumere decisioni circa l'aspetto produttivo e gestionale delle proprie attività, l'interventismo, ed in particolare le aspirazioni dei suoi fautori, rispecchiano in pieno le prospettive avute dai sovrani che nel corso della storia hanno ripetutamente soffocato qualsiasi forma di libera iniziativa e favoreggiamento di una sana e produttiva concorrenza tra gli individui.

Ciò che è importante cercare di capire è se alla base di tali convinzioni vi siano argomentazioni che le rendano fattibili sul piano pratico, e che soprattutto dimostrino come attraverso tale gestione del sistema economico si possano raggiungere risultati soddisfacenti, affinché sia effettivamente data la possibilità alle future generazioni di ottenere e raggiungere progressi e innovazioni che contribuiscano ad un complessivo miglioramento del benessere sociale. Ma il sistema interventista risulta essere intrinsecamente contraddittorio e irrazionale; qualsiasi tentativo di realizzarlo è destinato a sfociare in una crisi. La storia rappresenta il testimone più credibile ed affidabile di dove le politiche interventiste hanno condotto le nazioni in cui sono state protagoniste, e su questo ci soffermeremo nei prossimi capitoli.

1.2 Il concetto di intervento

Per una corretta ed adeguata analisi dei risultati conseguiti dal sistema interventista, è necessario comprendere appieno gli effetti che gli interventi autoritativi possono avere in un ordinamento sociale in cui vige la proprietà privata e soprattutto saper effettivamente identificare tali interventi nella loro essenza, il vero e proprio "concetto di intervento". Chiaramente, provvedimenti che hanno lo scopo di salvaguardare e garantire la proprietà privata dei mezzi di produzione, non possono essere considerati interventi nell'accezione dell'argomento che stiamo trattando; fondamentale è, all'interno di un ordinamento sociale che privilegi l'esistenza della proprietà privata e non collettiva, il coinvolgimento dell'apparato statale nella misura in cui esso non intervenga nel campo della libera concorrenza.

Allo stesso modo, di conseguenza, la statalizzazione di una parte dei mezzi di produzione non può essere di per sé considerata un intervento nel senso da noi dato a tale termine, poiché l'interventismo presuppone non che la proprietà individuale venga abolita, ma che essa continui ad esistere; in tal senso, un intervento può essere considerato l'emanazione di un'ordinanza che interferisca sulle modalità di gestione dell'attività economica presa in questione. E ancora, non possono essere considerati interventi le operazioni governative che si servono degli strumenti del mercato. In considerazione di ciò, afferma von Mises: "l'intervento insomma è una singola disposizione autoritativa emanata da un potere sociale, mediante la quale si costringono i proprietari dei mezzi di produzione e gli imprenditori a impiegare tali mezzi in modo differente da come essi farebbero altrimenti"²⁸.

²⁸ *Ivi*, pg.36

In aggiunta a tale definizione, si è arrivati a distinguere due diverse tipologie di disposizioni autoritative, le quali presentano differenze sia dal punto di vista del contenuto che dello scopo, ma che vengono accumulate dall'effetto che producono in riferimento ad un medesimo sistema economico: l'effettiva limitazione della libera concorrenza. Il primo gruppo viene identificato negli interventi politici *sulla produzione*, i quali hanno lo scopo di frenare o impedire direttamente la produzione di un qualsivoglia bene; a detta dei loro proponenti, tali interventi in realtà non frenano affatto la produttività ma addirittura la incrementano. Affermazione, questa, che è stata fortemente contestata dalla scuola libero-scambista. Ebbene, nonostante con buona probabilità i governi che attuano tali provvedimenti riescano a raggiungere i loro obiettivi diretti che si propongono, ciò che non viene preso in considerazione sono gli *effetti indiretti* che tali interventi producono; la domanda è: consapevole delle conseguenze inintenzionali causate dagli interventi sulla produzione, i governi sarebbero lo stesso propensi ad attuarli? È questo il fulcro dell'argomentazione proposta dai liberoscambisti. Date tali circostanze e l'impossibilità di comprendere appieno l'insieme degli effetti che derivano da disposizioni autoritative di questo genere, è plausibile affermare che “con la medesima quantità di capitale e di lavoro si produce meno di quanto si produrrebbe senza l'intervento politico, ovvero diminuisce a priori la quantità di capitale o di lavoro disponibile per la produzione”²⁹.

Quindi, in un modo o nell'altro, contrariamente rispetto a quanto affermato dalla dottrina interventista, tutti gli interventi politici sulla produzione sono destinati a frenare direttamente la produzione stessa.

La seconda tipologia di disposizioni autoritative viene raccolta nel gruppo degli interventi politici sui *prezzi*, ed è proprio su quest'ultimi che fa leva il sistema interventista. Tale politica dei prezzi mira ad imporre prezzi dei beni e servizi diversi da quelli che si formerebbero spontaneamente sul libero mercato; sapendo che in un libero mercato non ostacolato dalle interferenze dell'apparato statale i costi sarebbe coperti dai ricavi, se il governo imponesse un prezzo più basso, i ricavi resterebbero inferiori ai costi. A partire da questa che già di per sé è una problematica, si scatenerebbero una serie di eventi dalle conseguenze economiche devastanti. Infatti, dal momento in cui i costi divengono superiori ai ricavi, ai venditori non conviene più vendere le proprie merci, così restano in attesa di un cambiamento dello scenario; a questo punto il governo, che non desidera che quelle merci spariscano dal mercato, sarà obbligato ad imporre che tutte le scorte esistenti vengano vendute ad un determinato prezzo, lasciando in tal modo parte della domanda insoddisfatta poiché viene a mancare il necessario equilibrio tra domanda e offerta. Non è finita qui, poiché il governo a questo punto per evitare queste conseguenze inintenzionali imporrà il razionamento, in modo tale che il quantitativo di merce possa essere ceduto, anche se necessariamente in quantità minima, a ciascun acquirente.

²⁹ Ivi, pg.40

E se al momento dell'imposizione governativa le scorte esistenti sul mercato fossero già esaurite? In tale situazione disastrosa, l'intervento del governo dovrebbe allora estendersi a tutti i settori produttivi, intervenendo non solo sui prezzi delle materie prime o dei lavoratori, ma anche sui salari: il comportamento di tutti i protagonisti del sistema economico sarebbe condizionato e veicolato dall'apparato statale. Quando abbiamo intrapreso la strada della comprensione degli strumenti attraverso i quali l'interventismo implementava la sua ideologia, abbiamo sottolineato come questo facesse leva proprio sugli interventi politici sui prezzi; ma tali considerazioni appena confutate portano definitivamente ad una sola strada: "Non c'è altra scelta: o rinunciare a intervenire nel libero gioco del mercato, oppure trasferire l'intera direzione della produzione e della distribuzione all'autorità governativa. O capitalismo o socialismo. Non c'è via di mezzo"³⁰. Non c'è interventismo. Chiaramente, criticando scientificamente in tal modo la politica interventista, non si intende affermare che la politica non ostacolata dall'intervento dello Stato sia comunque perfetta e libera da intoppi, ma semplicemente che mediante tali interventi non vengono raggiunti gli obiettivi che i loro fautori si ripromettono e che addirittura si ottengono effetti da loro non voluti e opposti alle loro intenzioni.

³⁰ *Ivi*, pg.43

2. ANALISI ECONOMICA DEGLI INTERVENTI

2.1 *L'intervento attraverso il controllo dei prezzi*

Come abbiamo avuto modo di affermare nel precedente paragrafo e, in modo più disparato, nel corso della nostra intera trattazione, in un sistema di economia di mercato controllata governo ed imprenditori risultano essere fattori nettamente distinti nel funzionamento della sfera economica; in particolare, il governo stesso interferisce, attraverso singoli interventi, con il funzionamento del mercato ordinando e vietando singoli processi che vengono a crearsi nel sistema economico generale.

Ci siamo domandati se tali interventi consentono in finale al governo di raggiungere gli scopi prefissati e se contribuiscono ad una crescita generale del benessere sociale. E ci siamo posti tale interrogativo utilizzando come termine di paragone ciò che avviene in un sistema dove la libera circolazione di beni e idee predomina il contesto sociale, in breve, in un sistema dove la libera concorrenza detta le regole del mercato e viene utilizzato come processo di esplorazione dell'ignoto e di correzione degli errori.

Obiettivo di questo capitolo è quello di analizzare da un punto di vista prettamente economico gli effetti che producono due delle forme di intervento più comunemente utilizzate da un governo che tende a svolgere un ruolo autoritario nell'economia: il controllo dei prezzi e l'espansione del credito.

“I provvedimenti di controllo dei prezzi sono diretti a fissare prezzi, salari e tassi di interesse a un livello differente da quello che sarebbe prevalso in un mercato non ostacolato”³¹. L'autorità fisserà un massimo o un minimo in relazione alle variabili appena citate; un prezzo minimo privilegerà il venditore che in tal modo potrà fissare dei prezzi superiori per i beni che egli offre, mentre un prezzo massimo andrà a vantaggio dei consumatori che potranno acquistare ad un prezzo inferiore i beni che desiderano. Per quanto riguarda i tassi d'interesse, si è osservato che nel corso della storia la convenienza politica circostanziale ha fatto sì che questi siano stati fissati soltanto a livelli massimi.

Nonostante nel corso del tempo i tentativi in questo tipo di regolamentazione abbiano sempre fallito, in nessun altro campo la forza pubblica ha mostrato più perseveranza nell'uso del proprio potere.

Vi è un evidente contraddizione alla base di tali provvedimenti che abbiamo già avuto modo di discorrere all'interno della nostra trattazione. Abbiamo preso coscienza, grande al contributo della scienza dell'economia politica, che la società umana è il risultato della cooperazione; all'interno di quest'ultima vi sono leggi che lo Stato non è in grado di modificare. La più importante conseguenza di ciò è data dalla consapevolezza che è il processo del mercato a determinare i prezzi, il quale sistema rappresenta allo stesso tempo la base della cooperazione umana stessa. Non può essere l'arbitrarietà del governo a regolare

³¹ *Ivi*, pg.231

il funzionamento dei mercati, poiché risulta evidente che ogni deviazione dal “prezzo naturale” attiva meccanismi che tendono a riportarlo nella sua posizione originaria.

Puntualizza al riguardo von Mises: “Se i prezzi sono determinati dalla struttura dei dati, se essi sono l’elemento che rende effettivo il processo di cooperazione sociale, il quale subordina le attività di tutti gli individui al soddisfacimento dei desideri di tutti i membri della comunità, allora un arbitrario cambiamento dei prezzi deve necessariamente provocare un disturbo alla cooperazione sociale”³².

Ad ogni modo, risulta che tali misure non producono gli effetti che inizialmente si proponevano di creare ma, al contrario, vengono a rilevarsi inefficaci e addirittura dannose per lo sviluppo economico generale. Analizziamo ora la reazione del mercato ad uno stravolgimento provocato da un intervento sul sistema dei prezzi. Il controllo di quest’ultimi paralizza e distrugge il mercato, abbatte il sistema di libera concorrenza che in tal modo non riesce più ad affermarsi; partendo dal presupposto che la struttura dei prezzi è caratterizzata dalla tendenza a portare in equilibrio offerta e domanda, nel caso in cui vengano fissati prezzi massimi o minimi non si riescono più a distinguere compratori e venditori in base ai prezzi stessi. Viene così a crearsi una situazione dove solo alcuni gruppi privilegiati compreranno e venderanno effettivamente, impedendo così al mercato di allocare in maniera efficiente l’offerta disponibile alla totalità dei consumatori. L’autorità dovrà allora implementare un sistema di razionamento per fare in modo che non si creino situazioni caotiche. Ma dal momento in cui vengono alterati alcuni prezzi in un dato settore, allora la produzione sarà deviata dai beni di cui il consumatore ha più urgente bisogno, per essere orientata verso altri beni “meno importanti” ma liberi da ogni regolazione; i prodotti protagonisti del cambiamento della struttura dei prezzi spariranno dal mercato dal momento che la loro produzione verrà arrestata per mancanza di domanda.

Data tale analisi, è chiaro come l’unico modo che permette al governo di “proteggere” e non distruggere quella parte dei beni che intende originariamente tutelare attraverso il controllo dei prezzi, è quello di fissare prezzi di tutti i beni e servizi e anche i tassi di interesse. “Misure isolate per il controllo dei prezzi nell’ambito dell’economia non raggiungono lo scopo perseguito da coloro che le adottano; dal punto di vista di quest’ultimi, esse sono non solo inutili, ma contrarie agli obiettivi perseguiti, poiché aggravano il “male” che si propongono di alleviare. Prima che il controllo dei prezzi fosse istituito il bene era, secondo l’autorità, troppo costoso; ora, esso scompare dal mercato. Ma questo effetto non era voluto dall’autorità”³³.

Queste regolamentazioni per produrre gli effetti che desiderano non possono essere limitate ad uno o più settori, ma essere estese in modo da coprire l’intera produzione; la direzione dell’economia è in tal modo posta nelle mani dell’autorità: l’economia di mercato si trasforma in un’economia socialista.

³² *Ivi*, pg.235

³³ *Ivi*, pg.237

Tuttavia vi sono due casi che occorre analizzare, nei quali le misure per il controllo dei prezzi possono essere confinate in una sfera limitata. Accade, nel primo caso, che il prezzo fissato dall'autorità non provochi una contrazione della produzione dal momento in cui esso non assorbe interamente la rendita dei produttori marginali. Le ragioni? Quando si verifica una restrizione della produzione in seguito alla presenza di una misura correttiva sui prezzi, i fattori produttivi non specializzati vengono trasferiti in un altro ramo della produzione, mentre i fattori altamente specializzati verranno utilizzati in misura minore; se risulta che i fattori specializzati vengono in seguito utilizzati completamente per la produzione che si svolge secondo i prezzi di mercato, vi è allora la possibilità di imporre prezzi più bassi. Ciononostante occorre tener presente che l'incremento della domanda provoca comunque uno shock tra quest'ultima e l'offerta che conduce inevitabilmente al formarsi di situazioni caotiche.

È invece all'interno del contesto del monopolio che viene a verificarsi la seconda situazione da prendere in analisi. Sia nel caso di prezzi di monopolio stabiliti da un cartello internazionale che nel caso di monopoli istituzionali, la misura per il controllo dei prezzi tende a funzionare se la sua attuazione non conduce i prezzi ad un livello inferiore rispetto a quello che si avrebbe in un mercato non monopolizzato e non ostacolato, ovvero, rispetto al prezzo di concorrenza.

“Tranne che per le due eccezioni menzionate, le misure per il controllo dei prezzi non sono strumenti idonei a indirizzare l'economia di mercato verso i canali desiderati dalle autorità. Le forze del mercato si dimostrano più forti del potere politico. L'autorità deve affrontare l'alternativa: accettare la legge di mercato così come essa è, oppure tentare di sostituire l'economia di mercato con il socialismo”³⁴.

Dopo aver esaminato le dinamiche del controllo dei prezzi di mercato, è opportuno fare riferimento anche a ciò che accade quando sono i salari reali ad essere coordinati dall'apparato pubblico; infatti, gli economisti sono consapevoli che, essendo i salari un fenomeno di mercato, allo stesso modo dei prezzi, dal momento in cui il loro livello naturale viene alterato, le forze attive del mercato tendono a ricondurli verso il loro livello naturale. La conseguenza diretta e più dannosa provocata dalla fissazione del tasso di salario da parte dell'autorità è rappresentata dalla disoccupazione permanente di una parte considerevole della forza lavoro. Negare che la crescita dei salari oltre il livello prescritto dalle condizioni di mercato porti necessariamente a una riduzione del numero dei lavoratori occupati equivale a sostenere che la dimensione dell'offerta di lavoro non influenza i livelli del salario.

Esattamente la stessa situazione che si verifica nel caso delle merci; se i proprietari di quest'ultime chiedono un prezzo superiore a quello di mercato, non riusciranno mai a vendere tutto il loro inventario. Quello della disoccupazione è così diventato il principale problema dei paesi democratici. Una parte considerevole della popolazione è pronta ad identificare la disoccupazione come l'emblema del fallimento dell'economia di mercato, come l'inevitabile risultato delle contraddizioni dell'economia capitalista.

³⁴ *Ivi*, pg.240

Ciò che sfugge è che all'origine di una forte e permanente disoccupazione vi è la politica salariale dei sindacati ed il sostegno a tale politica fornito dal governo.

Nel corso degli anni per cercare di colmare il divario tra occupati e disoccupati sono stati organizzati ed emanati programmi di lavori pubblici; il problema è che quest'ultimi venivano finanziati o attraverso l'emissione di titoli di Stato o attraverso l'imposizione fiscale, in modo tale che venivano meno le opportunità di impiego in altri rami del sistema economico. Data la scarsa capacità di tale misura di risolvere la situazione, l'unica strada rimasta al potere pubblico è quella dell'espansione del credito e dell'inflazione, temi che avremo modo di affrontare nel paragrafo successivo.

2.2 Inflazione ed espansione del credito

Per ottenere una corretta e puntuale comprensione dell'espansione del credito in tutte le sue sfaccettature, occorre focalizzarci sull'inflazione e sul significato che questa possiede all'interno delle strategie economiche operate dalla pubblica autorità. "L'inflazionismo è quella politica che attraverso l'incremento della quantità di moneta e di credito cerca di aumentare i prezzi e i salari monetari oppure cerca di contrastare la diminuzione dei prezzi e dei salari monetari che rischia di aver luogo come conseguenza di un aumento dell'offerta dei beni di consumo"³⁵.

Nel corso della storia, lo scopo dei sostenitori dell'inflazione non era quello di ottenere l'incremento della quantità di moneta in circolazione, bensì era rappresentato dagli effetti derivanti dal processo attraverso il quale quest'ultima entrava nel sistema economico provocando la variazione di prezzi e salari; ciò che è stato possibile verificare è stato che i mutamenti di tali prezzi non avvengono simultaneamente per tutti i beni, e che l'inflazione avvantaggia i debitori a danno dei creditori. Quindi, fino a quando l'inflazione non produce i suoi effetti su tutti i beni e servizi, all'interno della società vi sono gruppi che guadagnano ed altri che perdono. Il problema risulta essere che, in un contesto dove i ricchi investono in attività attraverso i moderni strumenti del mercato e rivestono di conseguenza spesso il ruolo di debitori, un effetto dannoso del processo inflazionistico è l'aumento del divario tra le classi sociali, dovuto al fatto che nel caso specifico si persegue una politica contro il creditore danneggiando i risparmi delle masse, ovvero delle classi più povere. Inoltre, una volta che la quantità di moneta smette di crescere, i gruppi che fino a quel momento hanno guadagnato perdono la loro posizione privilegiata; a questo punto chiederanno nuova inflazione, inducendo il governo a perseverare su questa direzione. Ma l'aumento della quantità di moneta non può essere infinito. Una volta che il pubblico prende coscienza di tale andamento, tenderà a comprare il più possibile e a ridurre al minimo le proprie disponibilità monetarie, data la potenziale perdita che potrebbero subire causata dal calo del potere d'acquisto della moneta. Conseguenza di ciò a tal punto sarà il diffondersi del panico e la completa svalutazione della moneta, che verrà sostituita dal baratto in attesa

³⁵ *Ivi*, pg.247

di un nuovo conio (assegnati francesi nel 1796 e marco tedesco nel 1923). Quali sono state le argomentazioni a favore di tale processo?

È stato sostenuto che un'inflazione è impossibile se ci sono lavoratori disoccupati e macchinari inutilizzati, o ancora, che non si può parlare di inflazione quando all'incremento della quantità di moneta corrisponde un crescente aumento dei mezzi di produzione e delle capacità produttive. Ma l'inflazione non produce beni addizionali e, come le imposte e i prestiti governativi, non è altro che uno strumento di finanziamento non finalizzato al soddisfacimento della domanda.

Per addentrarci ora nel tema dell'espansione del credito è necessario soffermarci su una considerazione: gli individui valutano i beni presenti più cari di quelli futuri. Nel mercato economico tale differente valutazione viene identificata con lo sconto, mentre nelle operazioni monetarie quest'ultimo è rappresentato dall'interesse, elemento fondamentale per la nostra trattazione. L'interesse non proviene dall'incontro da domanda e offerta di prestiti monetari nel mercato dei capitali e non è una peculiarità del solo sistema capitalistico. Funzione del mercato dei prestiti, suddiviso in termini economici in mercato monetario (breve periodo) e mercato dei capitali (lungo periodo), è quella di adeguare i tassi di interesse degli stessi prestiti monetari alle differenti valutazioni dei beni presenti e futuri. Ritenendo erroneamente che i tassi di interesse non vengono influenzati nel lungo periodo dalla quantità di moneta, si è anche pensato nel tempo che l'interesse stesso fosse un male, un ostacolo al benessere umano, e che lo strumento adatto alla sua eliminazione dal mercato fosse quello dell'espansione del credito.

Il meccanismo che deriva dall'aggiunta di credito addizionale è semplice; una volta dato inizio al processo di espansione creditizia, il tasso di interesse viene spinto al di sotto del livello a cui esso tenderebbe all'interno di un mercato libero da manipolazioni. Ma ciò che non cambia è sempre la valutazione tra beni presenti e beni futuri, pertanto il tasso d'interesse tornerà al punto in cui esso corrisponde a questa differenza nella valutazione dei beni (in base alla teoria del ciclo economico).

In condizioni normali, in un dato sistema economico vi saranno sempre progetti che non saranno realizzati in ragion del fatto che attraverso il calcolo delle loro redditività non risultano possedere elementi che permettano nel futuro di avere dei guadagni superiori all'ammontare dell'investimento iniziale. Tuttavia, quando attraverso l'espansione del credito il tasso d'interesse viene abbassato artificialmente, iniziative o progetti che prima venivano considerati svantaggiosi vengono rivalutati, con la conseguenza che l'aggiunta di credito addizionale induce gli imprenditori ad intraprendere affari che con un tasso di interesse più alto non si sarebbero sobbarcati.

Ulteriori ripercussioni si hanno sui salari e sui prezzi dei mezzi di produzione, che vengono aumentati provocando un vero e proprio boom che è destinato ad esaurirsi nel momento in cui l'espansione cessa di esistere. Quali alternative hanno le banche? Possono senz'altro continuare ad espandere il credito senza restrizioni, provocando nondimeno una crescente speculazione che porta ad un collasso del sistema monetario e creditizio, oppure possono fermarsi prima di giungere a tal punto, provocando comunque la

crisi. La depressione sembra così inevitabile; anche l'espansione del credito risulta così inefficace e inadatta nel creare più beni e più ricchezza. "Ciò che in realtà l'espansione del credito consegue è l'introduzione di un fonte di errore nel calcolo degli imprenditori, causando così una errata valutazione degli affari e dei progetti di investimento"³⁶. Ma tali progetti sono destinati a fallire per insufficienza di beni di produzione; alcuni impianti non potranno essere realizzati, altri non potranno essere completati ed altri ancora conterranno prodotti che non potranno più essere venduti. Risultato: il boom deriva da investimenti indirizzati male.

La concezione secondo cui, a detta dei sostenitori dell'espansione del credito, si possono impiegare completamente le capacità inutilizzate, può essere diminuito il livello di disoccupazione solamente con l'introduzione di credito addizionale, sarebbe valida solamente a due condizioni: se gli incrementi di prezzi e salari derivanti dalla nuova quantità di moneta in circolazione interessassero tutta l'economia e se i venditori e i disoccupati non aumentassero i loro prezzi e le loro richieste salariali.

"L'avvio di ogni espansione del credito si imbatte con residui di investimenti di capitale sbagliati e apparentemente li corregge. In realtà, essa non ha fatto altro che disturbare il funzionamento del processo di aggiustamento". Ludwig von Mises intende con questo dire che è assolutamente errata l'idea che l'eliminazione di ogni possibilità di espansione del credito perpetuerebbe la depressione. Solamente la teoria del ciclo economico può spiegare in maniera esaustiva i mutamenti ciclico dell'economia, ed ogni altra teoria risulta così essere priva di fondamento nel momento in cui, specie quella dell'espansione del credito, ammette l'interferenza costante con il processo di riequilibrio e con il ritorno alle condizioni di normalità. L'impennata dei prezzi e dei salari derivante dall'aggiunta di moneta in circolazione non si realizzerebbe senza l'espansione del credito, ed è fondamentale comprendere ed ammettere che proprio la fine dell'espansione segna il punto di svolta del ciclo.

Contrariamente, gli avversari della teoria monetaria si ostinano ancora a sostenere che l'espansione del credito non risulta essere la conseguenza di una politica volta all'abbassamento dei tassi d'interesse ma che viene permessa dalle condizioni che portano poi all'impennata dei prezzi senza l'intervento delle banche o delle autorità. Come può, quindi, non essere la prevenzione dell'espansione del credito l'unico mezzo per avere un sistema economico stabile? Argomento, questo, che non sembra ancora essere stato del tutto compreso dalla maggior parte degli economisti, in ragion del fatto che le proposte volte a prevenire l'affermazione dell'ampliamento del sistema creditizio vengono ancora rifiutate poiché si presume che esse perpetuerebbero la depressione. Ma è innegabile che booms e depressioni che seguono derivano dai ripetuti interventi che intendono creare "moneta facile" attraverso l'espansione del credito. Stesso discorso può essere al riguardo fatto se si considera il controllo del cambio da parte della pubblica autorità; infatti, "se, una volta incrementata attraverso l'inflazione la quantità di moneta, il governo si

³⁶ *Ivi*, pg.252 e ss.

astiene da altre azioni, il valore della moneta interna subisce una caduta rispetto alla moneta metallica e alla valuta estere, e il suo potere di acquisto declina³⁷. Il controllo del cambio corrisponde alla nazionalizzazione del commercio estero e di tutti gli affari con i paesi esteri; gli effetti sulla vita dei singoli cittadini risultano essere tanto più decisivi quanto più piccolo è il paese e quanto più intense sono le sue relazioni economiche internazionali.

Come mezzo per la riduzione del prezzo della valuta estera, il controllo è un completo fallimento. Esso è però un efficace strumento di dittatura.

³⁷ *Ivi*, pg.259

Conclusioni

Lo Stato deve svolgere una funzione di complemento delle scelte individuali. L'interventismo ne fa il soggetto di un processo di allocazione autoritativa delle risorse; le interferenze del potere pubblico danno in tal modo alla distribuzione del potere sociale una configurazione diversa da quella che sarebbe stata determinata dall'allocazione competitiva delle risorse. Ne conseguono inevitabilmente la caduta della produttività, accompagnata dalla sparizione di alcuni prodotti dal mercato, e l'indebolimento del processo di esplorazione dell'ignoto e di esplorazione degli errori che caratterizza la sana competizione in un'economia di mercato. In un sistema interventista, al contrario di quanto posso far apparire l'ideologia socialista nel contesto economico, non vi è l'abbattimento dei privilegi ma, al contrario, gli individui risultano essere motivati a guadagnarsi la propria quota di privilegi stessi, pensando che tutti possano raggiungere tale obiettivo. La realtà è che i reali beneficiari sono sempre il ceto politico ed i suoi gruppi più vicini e protetti. Il potere pubblico diviene una variabile indipendente, occupa l'economia in modo invasivo e provoca la distorsione della libertà individuale di scelta, dal momento in cui questa risulta essere condizionata in tutti i suoi aspetti. Come è stato già affermato nel corso della trattazione, questo equivale al trionfo del "governo degli uomini" sul "governo della legge"; l'apparato politico-amministrativo diviene l'unico o prevalente soggetto attivo dell'allocazione delle risorse. Possiamo quindi affermare che l'economia in tal modo pianificata fallisce su diversi aspetti. Anzitutto, la socializzazione dei fattori di produzione non produce una distribuzione equa delle risorse tra gli individui, comportando dei vantaggi solo per una parte della popolazione a spesa della restante; in secondo luogo, non può garantire salari uguali per tutti i lavoratori non tenendo conto della specializzazione. Infine, di certo non garantisce a tutti i consociati uguali libertà, dal momento che è lo Stato che diviene il detentore di tutti i poteri, non solo economici. Ludwig von Mises ha rimarcato tali concetti nella sua opera "I fallimenti dello Stato interventista", nella quale ha anche sottolineato come sia l'impossibilità del calcolo economico l'argomento che risulta dalla mancanza della proprietà privata dei mezzi di produzione e dunque di un modello basato sugli scambi. Non ci resta che sottolineare il formidabile contributo di Lorenzo Infantino, che con le sue opere nel corso degli anni ha reso possibile l'approfondimento di temi che senza una sua dettagliata analisi non sarebbero stati compresi e appresi fino in fondo. Occorre sostenere una cooperazione di tipo volontario affinché la competizione possa svolgere il suo ruolo, allo stesso modo dell'apparato statale, funzionale al benessere sociale quando agisce da complemento alle scelte individuali, dannoso quando interferisce con il sistema economico alterando i delicati equilibri del libero sistema concorrenziale.

BIBLIOGRAFIA

Hume D., *Trattato sulla natura umana*, libro III, 1740, traduzione italiana Bompiani Editore, 2001.

Infantino L., *Potere*, Rubbettino Editore, 2013.

Rothbard M.N., *The Essential von Mises*, 1973, CreateSpace Independent Publishing Platform, 2009.

Smith A., *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, 1776; traduzione italiana *La ricchezza delle nazioni*, Torino 1975.

Smith A., *The Theory of Moral Sentiments*, 1759, traduzione italiana *La Teoria dei Sentimenti Morali* Biblioteca Univ. Rizzoli, 1995.

von Hayek F., *The Counter-Revolution of Science: Studies on the Abuse of Reason*, 1952, traduzione italiana *L'abuso della ragione*, Rubbettino Editore, 2008.

von Hayek F., *L'utopia liberale. Pensieri liberali*, Armando Editore, 2002.

von Mises L., *Theorie des Geldes und der Umlaufsmittel*, 1912, traduzione italiana *Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione*, Edizione Scientifiche Italiane Editore, 1999.

von Mises L., *Kritik des Interventionismus*, 1929, traduzione italiana *I fallimenti dello Stato interventista*, Rubbettino Editore, 2011.

von Mises L., *Human Action*, 1949; traduzione italiana *Azione umana*, Rubbettino Editore, 2016.

von Mises L., *Notes and Recollections*, 1978, traduzione italiana *Autobiografia di un liberale*, Rubbettino Editore, 1996.

SITOGRAFIA

<http://www.vonmisesinstitute-europe.org/>

<http://www.treccani.it/>

<https://www.wikipedia.org/>